

[Accueil](#)[Revenir à l'accueil](#)[Collection1737 : Les fausses confidences](#)[CollectionITA. Les fausses confidences : traductions, adaptations, mises en scène italiennes](#)[Item1829 : Le false confidenza \(anonyme, mais Salvatore Fabbrichesi\)](#)

1829 : Le false confidenza (anonyme, mais Salvatore Fabbrichesi)

Créateur(s) : Fabbrichesi, Salvatore (traducteur)

Les pages

En passant la souris sur une vignette, le titre de l'image apparaît.

92 Fichier(s)

Les mots clés

[Adaptation](#), [Traduction](#)

Comment citer cette page

Fabbrichesi, Salvatore (traducteur), 1829 : *Le false confidenza* (anonyme, mais Salvatore Fabbrichesi), 1829
Paola Ranzini, Avignon Université ; projet EMAN, Thalim (CNRS-ENS-Sorbonne Nouvelle).
Consulté le 03/10/2025 sur la plate-forme EMAN :
<https://eman-archives.org/SEM/items/show/822>

Métadonnées Dublin Core

Date [1829](#)

Genre [Théâtre \(Pièce\)](#)

Mots-clés

- Adaptation
- Traduction

Couverture [Venise](#)

Langue [Italien](#)

Métadonnées DC - édition numérique

Éditeur de la fiche Paola Ranzini, Avignon Université ; projet EMAN, Thalim (CNRS-ENS-Sorbonne Nouvelle)

Contributeur

- Ranzini, Paola (responsable du projet)
- Sagnol, Côme (chargé d'édition de corpus numérique)

Mentions légales Fiche : Paola Ranzini, Avignon Université ; projet EMAN, Thalim (CNRS-ENS-Sorbonne Nouvelle). Licence Creative Commons Attribution - Partage à l'Identique 3.0 (CC BY-SA 3.0 FR)

Manifestion Edition

Édition Première édition d'une traduction italienne de cette pièce

Manifestation Traduction

Édition Première édition d'une traduction italienne de cette pièce

Type de publication de la traduction Contenue dans un recueil avec d'autres pièces d'autres auteurs

Notice créée le 28/06/2019 Dernière modification le 10/08/2025

LE FALSE CONFIDENZE

COMMEDIA IN TRE ATTI

D-1

PIETRO CARLET DE CHAMBLAIN

DI MARIVAUX

TRADUZIONE ITALIANA.

PERSONAGGI.

CLARICE, vedova.

DORANTE.

MADAMA ANAMINTA, madre di Clarice.

IL CONTE DI DORIMONT.

IL SIGNORE REMICIO, procuratore di Clarice
e di Dorante.

LORENZO, servitore.

GIACINTA, cameriera di Clarice.

TORRINO, altro servo, (sciocco.)

Un Garzone di orafico.

La scena è la casa di Clarice in Parigi.

ATTO PRIMO

Sala con varie porte.

SCENA I.

DORANTE e TOGNINO.

Tog. (introducendo Dorante) Favorite, signore, di accomodarvi per un momento in questa sala. Giacinta, la cameriera, è presso la padrona, ma non tarderà a venire.

Dor. Vi ringrazio.

Tog. Se volete vi terrò compagnia, acciò non vi venga la noja; e frattanto che aspettiamo, ci faremo un discorsello.

Dor. Mille grazie: potete dispensarvene.

Tog. Ah! Vi prego di non far cerimonie. Noi abbiamo ordine dalla signora padrona di essere affabili e manierosi con tutti, e voi vedete che io lo sono.

Dor. Lo vedo benissimo; ma a dirvela, avrei piacere di restare per un momento solo.

Tog. Quando è così, fate come vi piace; vi riverisco, e vi levo l'incomodo. (*parte*)

S C E N A II.

DORANTE e LORENZO *ch'entra in aria di mistero.*

Dor. Oh! Manco male, che sei venuto.

Lor. Io vi stava aspettando.

Dor. Ho durato fatica per liberarmi da un domestico, che mi ha introdotto, il quale voleva per forza tenermi compagnia. E così, è venuto il sig. Remigio mio zio?

Lor. No; ma questa mi par l'ora che ha detto di venire, (*guarda intorno*) Non v'è alcuno che ci veda insieme? Egli è necessario, che nessuno de' domestici sappia che io vi conosca.

Dor. Non vedo alcuno.

Lor. Non avete detto niente al vostro signor zio del nostro progetto?

Dor. Neppure una parola. Egli intanto senza sapere, che tu mi hai consigliato di dirigermi a lui, mi stabilì colla miglior maniera del mondo per maestro di casa a questa signora, della quale è procuratore. Mi ha detto di averla prevenuta jeri, e che stamattina mi avrebbe presentato. Mi ha promesso ancora di venire prima di me, ma che in caso contrario avessi parlato con una certa Giacinta cameriera. Caro Lorenzo, tocca a te a fare il resto. Veggio che ti sei posto per tua in un impegno che non

ATTO PRIMO

so, se potrà riuscire. Basta; io sono sensibilissimo alla tua buona volontà. Tu sei stato mio cameriere. Io non ho più potuto tenerti, atteso le mie circostanze, e quel che più mi rincresce si è, che non ho potuto ben compensare il tuo zelo; ciò non ostante vuoi avere il piacere di formare la mia fortuna; io verità non trovo termini bastanti per dimostrarti la mia gratitudine.

Lor. Lasciamo questi discorsi inutili; io son contento di voi; mi siete sempre andato a genio; so che siete un uomo che io amo, e se avessi del denaro, vi accerto che sarebbe tutto a vostra disposizione.

Dor. Ah! Se potessi riuscire nell'impresa, te lo giuro, Lorenzo, la mia fortuna sarebbe pure la tua; ma io son così disgraziato, che non mi aspetto altro che l'onta d'essere mandato via domani.

Lor. Ebbene, ve ne ritornerete, e schiavo suo.

Dor. Questa è una giovane di qualità; ha aderenze co' migliori personaggi. Vedova di un marito, che aveva una carica luminosa, e che l'ha lasciata ricca e padrona assoluta, puoi tu credere che ella voglia badare a me, e che possa sposarla io che sono un niente, e che son privo di beni di fortuna?

Lor. Privo di beni? La vostra fisionomia vale un Perù. Giratevi un poco, che io vi consideri meglio. Eh! ora volete scherzare!

Non liavi in tutta Parigi un signore più ricco di voi. Quello è un taglio che sorpassa tutte le possibili dignità; il nostro progetto è infallibile;... infallibile assolutamente. Mi sembra già di vedervi in vesta da camera passeggiare da padrone nell'appartamento della signora Clarice.

Dor. Questa è una chimera, mio Lorenzo.

Lor. Io per me lo sostengo. Fate conto di stare attualmente nella vostra sala, e che là stia il vostro equipaggio.

Dor. Ma, Lorenzo, tu sai ch'ella possiede più di cinquantamila lire di rendita?

Lor. E voi con quella bella figura ne possedete per lo meno sessantamila.

Dor. Oltre di che tu mi hai detto che è una donna di molto giudizio.

Lor. Tanto meglio per voi; tanto peggio per lei! Se voi le soderate a genio, ne sarà sì piccata, sì dibatterà tanto, diventerà così debole, che non potrà più resistere senza sposarvi. Basta; sentiamo un poco; voi l'avete veduta, voi l'amate?

Dor. Appassionatamente, e perciò tremo.

Lor. Oh questi tremori poi mi faranno perdere la pazienza. Che diavolo! Un poco più di spirito... vi dico che ci riuscirete: me l'ho fitta in capo, e basta. Noi abbiamo prese tutte le misure, non serve altro. Conosco il carattere della padrona, conosco il vostro merito, e soprattutto conosco i miei talenti. Sono io, che vi dirigo. Voi sarete

amato, per quanto ella sia ragionevole; sarete suo marito, malgrado il di lei orgoglio; e diverrete ricco, per quanto ora siete spiantato. Avete capito? Orgoglio, ragione, ricchezza, tutto bisognerà che si arrenda; quando parla amore, tutto è finito. Addio. Io vi lascio. Mi parve aver inteso a battere la porta; forse sarà il signor Remigio vostro zio. Oramai ci siamo imbarcati, tiriamo avanti. *(per andare, poi torna)* A proposito; procurate di reudarvi amica anche la cameriera; sapete che l'amicizia della cameriera suole oprar prodigi presso le padrone, quando sono giovani o belle. *(parte)*

SCENA III.

Il signor REMIGIO e DONARIE.

Rem. Buon giorno, nipote; ho piacere di trovarvi esatto all'appuntamento. Or ora verrà Giacinta; l'ho fatto avvertire. La conoscete voi?

Dor. No, signore; perchè me lo domandate?

Rem. Perchè venendo qua, mi è venuto un pensiero... ella è bella, sapete.

Dor. Lo credo.

Rem. Nasce bene, suo padre era procuratore, ed era molto amico del padre vostro; era un uomo un po' sregolato, e perciò sua figlia è rimasta senza beni. La signora Clarice l'ha voluta presso di se, l'ama molto,

e la tratta più da amica, che da cameriera; lo ha fatto mettere a parte qualche denaro, e lo ha promesso anche di maritarla. Giacinto inoltre ha una vecchia parente, comoda, ma asmatica. Ella ne sarà erede. Giacché voi entrerete nella medesima casa, io sarei di sentimento che la sposaste. Che ne dite, eh?

Dor. (*ride fra se*) Sì, sì... ma io non pensava a lei veramente.

Rem. Ebbene, pensateci. Procurate di farvi amare. Voi non possedete niente, mio caro nipote, o al più al più un poco di speranza sulla mia eredità; ma io sto bene, grazie al cielo, e procurerò di starvi più che potrò; senza dirvi che potrei anche maritarvi. Io non ne ho voglia presentemente, ma questa voglia viene certe volte quando meno si aspetta; vi sono tanti bei visotti, che ce la fanno venire. E se viene? Con una moglie si hanno probabilmente de' figli, nel qual caso, addio signora eredità. E così, caro nipote, fate bene i vostri conti, e procurate di mettervi in istato di non avere bisogno de' miei beni, che io vi destino oggi, o che potrei forse togliervi domani.

Dor. Avete ragione, io mi sto adoperando per questo.

Rem. Va lo esorto ancor io. Ecco Giacinto; scostatevi un poco, acciò possa domandarle come vi trova. (*Durante si scosta*)

SCENA IV.

GIACINTA e DETTI.

Gia. Perdonate, vi prego, se vi ho fatto aspettare. La padrona mi ha trattenua.

Rem. Non importa, figliuola mia, sono arrivato adesso. Ehi, ditemi un poco, come vi pare quel pezzo di giovinetto, che cula vedete?

Gia. *(ridendo)*; Perchè volete saperlo?

Rem. Perchè egli è mio nipote.

Gia. Ho piacere; questo vostro nipote è bello, buono, si vede che non fa torto alla famiglia.

Rem. È appunto quello che ho proposto alla signora Clarice per maestro di casa. Ho gusto che vi vada a genio. Egli vi ha veduta più d'una volta, quando siete venuta in casa mia. Vo de ricordate voi?

Gia. No, veramente, non ne ho idea.

Rem. Può essere; non si bada sempre a tutto; ma sapete ciò che mi disse la prima volta che vi vidde? Chi è questa graziosa giovine? *(Giacinta ride)* Avvicinatevi, nipote; sentite, madamigella: vostro padre ed il suo erano amicissimi, e si amavano molto; or io dico perchè non si amano anche i figli? Eccone qui uno per esempio che lo desidera ardentemente; egli ha il più bel cuore del mondo.

Gia. Lo credo.

Rem. Vedete, vedete come vi guarda! Voi non sareste mica un cattivo acquisto, sapete?

Gia. Ne son persuasa. La sua isonomia previene in suo favore. Si potrà vedere...

Rem. Bene, bene. Si potrà vedere! Io per me non me ne vedo, se ciò non sia veduto.

Gia. *(ridendo)* Troppa fretta, signore.

Dor. Signor no, voi la importunate.

Gia. *(ridendo)* Ah, io poi non m'importuno così facilmente.

Rem. Evviva! Io sono contentissimo, eccovi d'accordo. Via, via, venite qua. *(li prende per le mani)* Io vi prometto di unirvi quanto prima; non posso per ora più trattenermi; ritornerò tra poco. Lascio a voi la cura di presentare il vostro sposo in erba alla signora Clarice. Addio, la mia cura vi pote. *(parte)*

Gia. Addio dunque, signor zio.

SCENA V.

GIACINTA e DONALDA.

Gia. In verità tutto questo mi sembra un sogno. Il signor Remigio fa subito le cose sue. Questo vostro scioro per altro è molto repentino. Sarà poi anche durevole?

Dor. Lo spero.

Gia. Mi dispiace, che sia partito così presto...
Ma sono la padrona che viene; giacchè

dunque in grazia dell'accomodamento del signor Remigio, i vostri interessi sono anche i miei, abbiate la bontà di andare per un momento sul terrazzino, affinchè io possa prevenirla in vostro vantaggio.

Dor. Volentieri vi serva. *(nel partire s'incontra colla signora Clarice, alla quale fa una profonda riverenza, e parte)*

Gia. *(nel partire Dorante)* Ora vedete quando si dice... nascono certe volte delle inclinazioni così all'impensata, che non si saprebbe come spiegarle.

SCENA VI.

CLARICE e DEITA.

Cl. Giacinta, chi è quel giovine il quale mi ha salutata con tutta buona grazia, e che va sul terrazzino? Appartiene a te forse?

Gia. Richiede anzi di voi, signora.

Cl. *(vivamente)* Ebbene, che si lasci venire. Perchè se ne va?

Gia. Perchè desidera ch'io vi prevenga in suo favore. Egli è nipote del signor Remigio, quegli che vi ha proposto per maestro di casa.

Cl. Ne ho piacere. Mi pare che abbia un buon aspetto.

Gia. So che è molto stimato.

Cl. Lo credo; ha tutta l'aria di meritarlo. Però è molto giovine, o non brutto, mi pa-

re... Ho qualche difficoltà di ammetterlo in casa. Chi sa che direbbe il mondo?

Gia. Che volete che dica? Vi è forse qualche obbligo di prendere de' vecchi e delle brutte figure per maestri di casa?

Cla. Non dici male per verità. Basta, digli che venga, e poichè il signor Remigio me lo propone, volontieri lo prendo.

Gia. (andando) Non sapreste fare una scelta migliore. Il sig. Remigio mi ha detto di parlarvi del trattamento che gli farete.

Cla. È inutile, non vi saranno dispute. Quand'egli sia un uomo onesto, non avrà luogo a lamentarsi. Chiamalo.

Gia. (nell'andare) Gli darete il quartino che sorge sul giardino.

Cla. Come vorrà. Digli che venga.

Gia. (alla quinta) Signor Dorante, favorite.

SCENA VII.

DORANTE e DATTE.

Cla. (nel comparire Dorante) Venite, signore; ho motivo di ringraziare il sig. Remigio, che ha pensato a me. Egli vuol darmi un suo nipote, questo sarà certo un regalo ch'egli intende di farmi. Un mio amico avea promesso di mandarmi oggi un altro maestro di casa, ma io prescelgo voi.

Dor. Spero, signora, che il mio zelo corrispon-

derà all'onore che mi fate nel preferirmi ad un altro.

Cla. Ne son persuasa. Voi, mi figuro, sarete un uomo capacissimo nel regolare gli affari di una famiglia?

Dor. Mio padre era avvocato, e potrei esserlo ancor io.

Cla. Vale a dire, voi siete di una buona famiglia, e la vostra nascita è al disopra del partito che volete prendere!

Dor. Per me, signora, non trovo niente di umiliante nel partito che io prendo; l'onore di servire una signora della vostra qualità non mi farà invidiare la condizione di chicchessia.

Cla. La mia maniera di pensare e il mio modo di procedere non vi faranno cambiar di sentimento. Voi troverete tutti i riguardi che meritate; e se nel tratto successivo mi si presenteranno delle occasioni di esservi utile, non le trascurerò giammai.

Gia. Conosco in ciò la mia generosa padrona.

Cla. Non posso soffrire di veder tutto giorno delle persone di molto merito a star così senza fortuna, nel mentre che ve ne sono molte che non son buone e nulla, e frattanto fanno una gran sorte; è una cosa che mi rattrista, specialmente poi nelle persone della vostra età, poichè non avrete più d'trent'anni, mi'immagino?

Dor. Non l'ho ancora compito, signora.

Cla. Buon per voi, che avete il tempo di *de voir* felice.

Dor. Incomincio ad esserlo da questo momento.

Cla. Or ora vi farò mostrare l'appartamento che vi destino; se mai non vi convenisse, ve ne sono degli altri; potete scegliere quello che più vi piacerà. Vi destinerò anche qualcuno che vi sorva. Chi vogliamo dargli, Giacinta?

Gia. Mi parrebbe a proposito Tognino. Eccolo là appunto, che passa per la sala. (*versa la quinta*) Tognino, la padrona vi vuole.

SCENA VIII.

Tognino e Datti.

Tog. Eccomi di volo, signora padrona.

Cla. Tognino, d'or innanzi tu passerai qui col sig. Dorante, e lo servirai. Io ti dò a lui.

Tog. Come, signora, voi mi date a lui? Dunque io non sarò più mio? La mia persona non appartiene più a me?

Gia. Ma che malto!

Cla. Io dico, che invece di servir me, servirai lui.

Tog. (*singhiozzando*) Io non so perché la mia padrona mi dà il mio congedo; io non l'ho meritato, io!

Cla. Ma io non ti licenzio; son io che ti pagherò per servire a lui.

Tog. Scusatemi, ma questa sarebbe un'ingiustizia; io dovrei dunque prestare il mio servizio da una parte, nel mentre che io riti-

rerei il denaro dall'altra? Bisogna che io
sera voi, che mi pagate, altrimenti vi traf-
ferci lo mesate.

Cla. Io per me non so come fare a farmi in-
tendere.

Gia. Che sciocco che sei! Senti qua: allorchè
io ti mando in qualche luogo, e ti dico: fa
la tale o la tal cosa, tu non obbedisci?

Tog. Certo.

Gia. Or bene, da qui innanzi te la dirà quel
signore, e ciò sarà in luogo della padrona,
e per suo ordine.

Tog. Ah! ho capito; questa è un'altra cosa.
È la padrona quella che darà ordine a lui
di soffrire i miei servizj, i quali io li pre-
sterò per ordine della medesima.

Gia. Bravo, ora l'hai capito.

Tog. Ma se non vi sapete spiegare, come si
ha da fare ad intendervi? Tutto ciò meri-
tava spiegazione. A proposito... signora vi è il
mercante che ha portato delle galanterie.

Cla. Vado a vederle, e poi tornerò. Durante,
debbo parlarvi di un affare; non vi allon-
tante. *(parte)*

SCENA IX.

DORANTE, GIACISTA e TOGHIRO.

Tog. Eccoci qua, signore, noi siamo camerate.
Io sarò il servitore che vi serve, e voi il
servitore che sarete servito.

Tog. XIV.

Gia. Evviva la sciocca comparazione. Vattene.

Tog. Un momento, con vostra permissione. E così, signore, voi non pagherete niente. Vi è stato dato l'ordine di esser servito gratis, gratis et aulle.

Dor. (*ride*)

Gia. Lasciaci; via, non dire più spropositi. La padrona ti paga, non ti basta?

Tog. Cospetto! Io dunque non vi costerò niente? Non si potrebbe avere un servitore a più buon mercato.

Dor. Hai ragione. Prendi. Ecco quel che io ti dò per anticipazione.

Tog. Bravissimo, questa poi è un'azione da padrona.

Dor. Va a bere alla mia salute.

Tog. Subito vi servo. Se per conservarvi la salute non bisogna far altro che bere, vi prometto, che sia che avrò vite sarà sempre ottima. (*nel partire*) Oh che grazioso camerata, che mi è capitato per accidente! (*parte*)

SCENA X.

DORANTE, GIACINTA, indi madama ARAMINTA.

Gia. La buona accoglienza, che vi ha fatta la padrona, dimostra che ella fa molto conto di voi. Tanto meglio per noi. Ma ecco madama Araminta. (*guardando verso la scena*)

Vi avverto ch'ella è sua madre; io già m'immagino a qual fine ella venga.

ru. (a Giacinta, senza badare a Dorante) Sentolo che mia figlia abbia preso un maestro di casa propostole dal suo procuratore: ciò mi rincresce tanto più, che potrebbe aversene a male il sig. conte, che ne avea fermato un altro. Dovrebbe almeno aspettarlo, e vederli ambedue. Perché ha voluto preferir questi? Che uomo è egli?

Gia. Eccolo qui, signora.

Ara. (guardandolo qualche momento fisso) Ho capito, ho capito... non mi maraviglio se l'ha subito accettato. È giovine e bello...

Gia. Con trent'anni, signora, si può ben essere maestro di casa.

Ara. Già capisco... *(a Dorante)* Siete stata confermata?

Dor. Sì signora.

Ara. E da qual casa siete sortito?

Dor. Da casa mia. Non sono ancora stato con alcuno.

Ara. Da casa vostra? Buono! Siete dunque venuto qui a fare il vostro noviziato?

Gia. Perdonate, signora, egli non ce ha bisogno. Capisce bene gli affari. È figlio di un padre molto abile.

Ara. (a Giacinta a parte) Io non ho buona opinione di costui. Che razza di maestro di casa! Non ne ha neppure la figura.

Gia. La figura non fa niente; io ve ne sarò

responsabile. È propriamente a proposito per noi.

Ara. Basta, se non si scosterà dalle nostre intenzioni, mi sarà indifferente se sia piuttosto lui che un altro.

Dor. Potrei saperle io queste intenzioni?

Ara. È anzi necessario che le sappiate. Conoscete voi il signor conte di Dorimonte? Mia figlia dovrebbe contro di lui intentare una lite sul proposito di una terra considerevole, la quale deva decidersi a chi de' due si appartenga. Ora per evitare una lite molto dispendiosa ed incerta, si è pensato di maritarli insieme. Mia figlia è vedova d'un uomo molto ragguardevole, è molto ricca, ma non è nobile. Al contrario, se divenisse contessa di Dorimonte, nobiliterebbe la sua condizione, andrebbe al pari delle persone di sì gran distinzione, e perciò non vedo l'ora che questo matrimonio sia concluso; lo confesso, desidererei moltissimo di essere la madre di una contessa, tanto più che ciò è facilissimo perchè il conte è disposto a far tutto piuttosto che introdurre un giudizio.

Dor. Si sono dati parole?

Ara. Non ancora: ma credo che mia figlia non sia lontana dal farlo. Ella desidererebbe soltanto di essere bene informata dello stato della questione, per sapere se ha più dritto del conte, acciocchè sposandolo, lebbia egli

restarsene obbligato. Io temo però che ciò non sia che un pretesto. Infatti, mia figlia ha un difetto, ed è che io non trovo in lei molta elevatezza di spirito. Il bel nome di Dorimonte, e lo stato di contessa non la solleticano bastantemente. Ella non sente il dispiacere di non essere che una semplice privata; si adularmente in questo stato malgrado le ricchezze che possiede.

Dor. (con sentimento) Forse non sarà più felice, se lo cambia.

Ara. Ah qui poi non si tratta di ascoltare il vostro parere. Che bella riflessione ignobile! Sapete che cosa vi dico? Che se volete essere nostro amico, dovete secondarci.

Gia Via, un piccolo tratto di morale non guasta punto il nostro interesse.

Ara. Sì, ma queste morali subalterne non posso soffrirle.

Dor. Lasciamole dunque; mi faccio grazia di dirmi, che posso fare per servirla?

Ara. Dovrete dire a mia figlia, quando avrete osservate le sue carte, che il suo dritto è meno fondato, e che se si facesse la causa, la perderebbe.

Dor. Se realmente ha torto mi farò un dovere di dirglielo apertamente.

Ara. (a Giacinto) Ah! ah! Che spirito picciolo! Che idee limitate! *(a Dorante)* Già vedo che non avete capito uno zero; io vi ho detto di dir così, abbia torto o ragione.

Dor. Ma signora, e perchè ingannaria? Questa mi pare un'azione poco onesta, perdonate.

Ara. Poco onesta? Io dunque in le cose poco oneste? Che parlare è il vostro? Io sono sua madre, e per suo bene vi ho ordinato d'ingannarla, per suo bene, avete capito?

Dor. Ne son persuaso, ma sempre vi sarebbe della mala fede dal canto mio.

Ara. *(a Giacinto)* È un ignorante, non sa niente, bisogna rimandarlo via assolutamente. Addio, addio, signor maestro di casa, che non è stato con alcuno, e che sorte di casa sua! *(con caricatura e parte)*

SCENA XI.

DORANTE e GIACINTA.

Dor. Madama non rassomiglia punto a sua figlia.

Gia. Così è; ma buono però, che non conta nulla, e che la signora Clarice è padrona di se stessa. Ma dispiace, che non ho avuto tempo di prevenirvi del suo umore bisbetico e cruccioso. Si è ostinata per questo matrimonio; ma poichè vuole così, che importa che diciate alla figlia a modo suo? Questo non potrà poi chiamarsi un inganno positivo.

Dor. Perdonatemi; questo sarebbe sempre un volerla indurre ad abbracciare un partito,

che forse non prenderebbe senza ciò. Ma ditemi; poichè si pretende che io la faccia determinare, ella dunque ricusa di farlo?

Gia. Piuttosto; ma per indoleosa.

Dor. (Respiro!) Credetemi, Giacinta, diciamole la verità, che sempre è la miglior cosa.

Gia. Lo capisco; ma v'è una ragione, alla quale bisogna arrendersi; cioè a dire, che il sig. conte mi ha promesso mille scudi nel giorno in cui si firmerà il contratto di nozze, e questo denaro, secondo il progetto di vostro sio, appartiene anche a voi, mi pare.

Dor. Cara Giacinta, voi siete la più brava ragazza del mondo, ma per mancanza di riflessione, questi mille scudi vi tentano.

Gia. Al contrario; essi mi tentano appunto per riflessione, e più ci rifletto, e più li trovo belli e buoni.

Dor. E voi amate la padrona? Or s'ella non fosse felice con questo signor conte, non avreste a rimproverarvi di aver contribuito alla sua infelicità per una vil somma di denaro?

Gia. In verità voi avete un bel dire; ma il sig. conte è un uomo onesto, ed io non ci vedo niente di male. (*guarda fra le scene*) Ecco la padrona che torna. Io mi ritiro; meditate su questa somma; vi assicuro che la guatterete come me.

Dor. Io sono sempre deciso a non ingannarla.
(*parte Giacinta*)

S C E N A XII.

CLANICE, e DOBANYA.

Cla. Voi avete veduto mia madre, non è vero?

Dor. Poco fa, signora.

Cla. Ella me lo ha detto. Non sapete? Vorrebbe che io avessi preso un altro maestro di casa in vece vostra.

Dor. Me ne sono arveduto.

Cla. Sì; ma non v'inquietate per questo; voi mi convenite, ciò basta.

Dor. Io non ho altra ambizione che quella di servirvi.

Cla. Parliamo di quello che mi prome; resti qui fra di noi, ve ne prego.

Dor. Tradirei piuttosto me stesso.

Cla. Or bene, sentite; vogliono che io mi mariti con un tal conte di Dorimonte, per evitare una lite, che avremmo insieme sul proposito di una terra di molta conseguenza.

Dor. Lo so, signora, ed ho avuto la disgrazia di dispiacere alla vostra sig. madre per quest'oggetto.

Cla. E perchè?

Dor. Perchè, se nell'esame de' vostri diritti apparisce che voi abbiate più ragione del conte, si pretende, che io vi dica il contrario; ed io ho pregato di essere da ciò dispensato.

Cla. Quanto è buona la mia sign. madre! La

vostra fedeltà però non mi sorprende. Io n'era persuasa. Fate sempre così, e non v'angustiate di ciò che ella vi ha detto; io la disapprovo, e so quello che debbo fare. Vi ha tenuto qualche discorso dispiacevole?

Dor. Non importa, signora; il mio zelo e il mio attaccamento non vi scemeranno per questo.

Cla. E perciò appunto non voglio che vi disgustino; io per altro vi troverò il rimedio. Oh, questa sarebbe bella! Se ciò continua, mi sentiranno. Come dunque? Voi non sareste in riposo? Si avranno con voi delle cattive maniere di procedere, perchè voi ne avete delle buone? Vogliamo vederla!

Dor. Signora, vi prego di non badare a queste inezie. La vostra bontà mi confonde, e mi giudico quasi felice di essere stato maltrattato.

Cla. Lodo i vostri sentimenti; ma torniamo a noi; e così, come vi dicevo, se non isposerò il conte, allora...

S C E N A XIII.

LORENZO, e DETTI.

Lor. (*finge di non vedere Dorante*) La signora marchesa sta meglio... (*finge d'uccorgersi di Dorante, e fa una sorpresa*) e vi è molto obbligata... obbligata dalla vostra attenzione.

Dor. (*finge di voltar la testa per nascondersi a Lorenzo*)

Cla. Va bene; ho piacere...

Lor. (*fissando sempre Durante*) Signora, sono stato incaricato di farvi un'ambasciata di premura.

Cla. Parla dunque.

Lor. Debbo farvela in segreto.

Cla. (*a Durante*) Non ho ancora terminato quello che volea dirvi; lasciatemi, vi prego, per un momento e poi torcate. (*parte Durante*)

SCENA XIV.

CLARICE, e LORENZO.

Cla. Che vuol dire tanta meraviglia nel vedere Durante? Perché tanta attenzione nel guardarlo?

Lor. Oibò; niente... ma io non potrò più avere l'onore di servirvi; bisogna con grandissimo dispiacere, che vi domandi il mio congedo.

Cla. Come! per aver veduto Durante?

Lor. Eh, signora, voi non sapete con chi avete a fare.

Cla. Col nipote del signor Remigio mio procuratore.

Lor. Cospetto! Ma con quale astuzia si è egli introdotto? Come ha egli fatto per arrivare fin qui?

Cla. Il sig. Remigio me lo ha proposto per maestro di casa.

Lor. Vostro maestro di casa? ed il sig. Remi

gio ve l'ha proposto? Povero galantuomo!
è ingannato. Egli non sa chi vi ha proposto;
è un demonio costui, un vero demonio.

Cla. Ma che significano queste esclamazioni?
Spiegati, lo conosci?

Lor. Se la conosco, signora, se lo conosco!
Ah sì certo, che lo conosco! Ed egli cono-
sce ben anche me; non avete veduto come
girava la testa per paura che io lo ve-
dessi?

Cla. È vero; tu mi sorprendi per altro; sareb-
be forse capace di qualche cattiva azione?
Non è forse un uomo onesto?

Lor. Egli! Ah? per questo poi, non v'è sulla
terra un uomo più bravo, più onorato e
più costumato di lui. Ha più onore egli so-
lo, che cento persone lo più onorate messe
insieme. Oh! vi accorto, che la sua pro-
bità ed onestà è maravigliosa; non v'è un
solo che lo somigli.

Cla. Perché adunque mi metti in sospetto?
Parla; in verità ne sono sorpresa.

Lor. Posso farvi una confidenza?

Cla. Lo pretendo.

Lor. Il suo male è qui. *(accenna la testa)*

Cla. In testa?

Lor. Certo. Egli è pazzo, ma pazzo da catena.

Cla. Durante? A me è sembrato sanissimo.

Qual prova hai tu della sua follia?

Lor. Qual prova? Sono ormai sei mesi dacchè
è divenuto pazzo; sono sei mesi, che delira
per amore; ha il cuore bruciato e perduto.

Io lo so, perchè sono stato suo cameriere, e perciò sono stato costretto di andarmene da lui, e per lo stesso motivo sarò costretto di andarmene anche da voi. Tolto l'amore, egli è un uomo incomparabile.

Clo (brontolando) Bene, bene; sarà quel che vuoi, ma io non lo terrò; non voglio altro aver che fare con un cervello così travolto. E forse poi sarà per un oggetto che non lo merita. Già gli uomini hanno certe fantasie...

Lor. Eh! signora, scusatemi; ma riguardo all'oggetto non v'è niente da dire. Capperi! la sua pazzia è di buon gusto.

Cla. Non importa, vado a licenziarlo. (*s'incammina, poi torna*) La conosci tu questa persona?

Lor. Ho l'onore di vederla ogni giorno. Sieta voi, signora.

Cla. (con soprassalto) Io?

Lor. Vi adora; sono sei mesi, che non vive che per voi, che darebbe la vita per poter vi contemplare un momento. Voi vi sarete già accorta, che quando vi parla è fuori di se.

Cla. Ho osservato veramente qualche cosa. Ma giusto cielo! questo povero giovine, che cosa si è posta mai in capo?

Lor. Voi non potreste credere fin dove gianga la sua follia! Questa lo rovina, lo precipita. Figli, vedete, è ben fatto, e di una figura molto passabile, bene educato, e di

buona famiglia, ma non è ricco; eppure per questa benedetta passione ha ricusato di sposare delle signore assai dotiziose e belle, le quali si offrivano per fare la sua fortuna, quantunque avrebbero meritato de' partiti molto vantaggiosi. Avvene una fra le altre, che non può darsene pace, e lo perseguita tuttavia.

Cla. (negligentemente) Attualmente?

Lor. Signora sì, attualmente. Una certa brunnetta molto piacevole; ma egli la fugge. Non c'è caso, rifiuta tutte. Io lo ingannerei, mi dicea, non posso amarla, il mio cuore è troppo prevenuto; e questo me lo dicea colle lagrime agli occhi, che faceva pietà!

Cla. Questa è una cosa che mi dispiace. Ma dove mi ha veduta?

Lor. Poveretto! Egli perdette la ragione una sera che vi vidde al teatro, su un martedì, me ne ricordo, come fosse adesso, un martedì, ch'egli v'iscontrò per le scale, e dopo la commedia vi seguì fino alla carrozza; egli si era già informato del vostro nome e della vostra abitazione; io lo ritrovai come fuori de' sensi.

Cla. Quale avventura!

Lor. Aveva tempo a gridare: signore, andiamo, non vedete che sono andati via tutti, andiamo a casa. Dopo molte grida, tornato alquanto in se stesso, lo trascinai per così dire a casa. Io speravo, che tal frenesia gli sarebbe passata, poichè io l'amava,

era così buon padrone!.. ma oiate; non vi fu più risorsa; il suo buon senso, il suo spirito gioviale, il suo umore allegro, tutto sparì, e dal giorno in cui vi vidde, non si fece altro da tutti due noi, che egli pensare a voi, e pascersi del suo amore, ed io pover' uomo, di correre qua e là e di spiare dalla mattina alla sera, dove voi andavate.

Cla. Tu mi fai maravigliare a segno...

Lor. Mi feci anche amico di uno de' vostri domestici, che ora non avete più; un giovine molto esatto, il quale m'istruiva di tutto, ed io gli pagava da bere. Si va alla commedia, mi dicea, ed io correva a fare il mio rapporto, sul quale il mio padrone si presentava alla porta del teatro due ore prima. Questa sera si va dalla signora tale, questa sera dalla signora tal'altra, e secondo questi avvisi noi andavamo a passare tutta la serata sulla strada per vedervi entrare e sortire, tutti due gelati e intirizziti dal freddo o dall'umido; egli non curandosene affatto, ed io bestemmiano per qua e per là a fine di consolarmi.

Cla. Possibile!

Lor. Sicuro. Finalmente questo modo di vivere mi annojò; la mia salute ce soffriva, ed anche la sua. Gli diedi adunque ad intendere che voi eravate andata in campagna, egli mi prestò fede, ed io ebbi qualche riposo. Ma la mia disgrazia fece sì, che due o tre giorni dopo per pascersi della sua malincu-

nia si portò egli alle Toilleries, ove a' incontro con voi. Figuratevi! Quando tornò a casa era furioso, e quantunque fosse così buono, mi scacciò più volte di volermi battere; io che non volli soffrirlo, lo lasciai. La mia buona sorte mi ha fatto in seguito esser ammesso in casa vostra, ma non so per quali raggiri lo ritrovo qui in qualità di maestro di casa; qualità ch' egli certo non cambierebbe con quella di un monarca.

Cla. Non ha mai sentita una storia più stravagante di questa. Sono così stanca d'aver d'attorno dello gouti che mi' ingannano, che gioiva meco stessa di aver trovata una persona sincera e fedele. Poco mi preme per verità quel che tu m'hai detto, perchè io non bado a certi pregiudizi, ma...

Lor. Ah! non poneteci neppure, bisogna mandarlo via... più egli vi vuole, e più diventerà frenetico.

Cla. Veramente io lo manderei via... ma poveretto! non per questo guarirà; d'altronde non saprei che dire al signor Romigio, il quale me lo ha raccomandato; questo m' imbarazza, non saprei come uscirne con decoro.

Lor. È vero; ma se non lo farete, voi renderete il suo male incurabile.

Cla. *(vivamente)* Or tanto peggio per lui. Le mie circostanze mi obbligano assolutamente ad avere un maestro di casa; e poi che gran rischio vi potrebbe essere a tenerlo? Anzi, se vi è cosa che possa richiamarlo alla ragione;

ne, questa potrebbe essere l'abituazione di vedervi più spesso, che non ho fatto finora; questo mi sembra piuttosto un beneficio, che a lui si renderebbe.

Lor. Non dite male per verità. Questa sarebbe un rimedio innocente, tanto più ch'egli non vi dirà mai e poi mai una semplice parola del suo amore.

Cla. Sei di ciò ben sicuro?

Lor. Si sicurissimo; non temete no, morrebbe piuttosto. Ha un rispetto, una timidezza, un'umiltà per voi, che non potrebbe concepirsi. Pensate voi, che spera di esser amato? Nemmeno per sogno. Dice, che non s'è uomo al mondo, che meriti di esser amato da voi. Non desidera altro che di vedervi, considerarvi, e bearsi colla vista de' vostri occhi, ecco tutto; me lo ha detto mille volte.

Cla. (*stringendosi nelle spalle*) Disgraziato! Mi fa compassione! Basta: pazienterò ancora qualche altro giorno per vedere come si porta. Tu non temere di nulla, son contenta di te; lo zelo che per me dimostri saprò compensarlo; ma non voglio che tu mi lasci per altro.

Lor. Sarò sempre ai vostri comandi.

Cla. Sì, avrò bisogno d'ite. Soprattutto ti avverto di non fargli sapere, che tu mi hai di ciò informata. Osserva un profondo silenzio, e che tutti, anche Giacinta, ignorino la confidenza che tu mi hai fatta. Son cose, che è meglio che si tacciono.

Lor. Io non ne ho mai parlato, che alla mia padrona.

Cla. Eccolo, che torna. Ritirati. (*parte Lorenzo*)

S C E N A XV.

DORASTE e DATIA.

Cla. (*un momento sola*) Per verità avrei più piacere, che non mi fosse stata fatta questa confidenza.

Dor. Eccomi a' vostri comandi, signora.

Cla. Venite. Di che si stava fra di noi parlando? Non mi sovviene.

Dor. Di una causa da intentarsi col sig. conte di Dorimonte.

Cla. Ah sì! Vi diceva che ci vogliono maritare.

Dor. Ed eravate per dirmi, se non erro, che non vi sentivate inclinata a questo matrimonio.

Cla. E vero; aveva intenzione d'incaricarvi di esaminare questo affare, per sapere se litigando correrei rischio di soccombere; ma ho pensato di dispensarvi da questo travaglio; non sono certa se potrò tenervi presso di me.

Dor. Come, signora? Voi avete avuto la bontà di assicurarmene.

Cla. Avete ragione; ma io non aveva badato di aver promesso al sig. conte di prendere un maestro di casa dalle sue mani. Voi vedete, che non istarebbe bene a mancarli di

parola; almeno almeno bisogna ch'io parli alla persona che m'invierà.

Dor. Ah!.. Sono veramente sfortunato! nessuna cosa mi riesce; avrò dunque il dolore di essere mandato via da voi, da voi che..

Cla. Ah! non dico questo: non ho ancora risolto niente su tale oggetto. *(senza guardarlo in viso)*

Dor. Deh! non vogliate lasciarmi in questa incertezza.

Cla. Basta, procurerò che restiate vedremo...

Dor. Volete dunque che vi renda conto dello stato della questione?

Cla. Aspettiamo un altro poco. Chi sa!.. Se io mi risolvessi a sposare il conte, vi prendereste una pena inutile.

Dor. Mi pareva d'aver ascoltato da voi, che non eravate molto portata per lui; inoltre la vostra situazione è così dolce e tranquilla, che..

Cla. *(Non ho coraggio di affliggerlo)* Ebbene, via, esaminate le carte; vado a cercarle nel mio gabinetto; venite poscia a prenderle. *(andando)* *(Non oso neppure guardarlo in viso)* *(parte)*

SCENA XVI.

Lorenzo, che viene in aria di mistero e Ditto

Lor. Giacinta vi cerca per farvi vedere l'appartamento che vi vien destinato. Tognino e

andato a bere; ho detto, che veniva a dirvelo... E così, come va?

Dor. Quanto è amabile! Io sono incantato! Dimmi: in qual maniera ha ascoltato quel che tu le hai detto?

Lor. (*ridendo, e come di fuggita*) Ella è di sentimento di tenervi per compassione. Spera di guarire la vostra passione coll'abitudine di vederla spesso.

Dor. (*contento*) Sinceramente?

Lor. Non ci scapperà, no. Addio, io mi ritiro.

Dor. Resta... no, rattene; ma ecco Giacinta; resta tu, e dille che la padrona mi attende, per darmi alcune carte, e che dopo sarò da lei.

Lor. Partite, sì; ho da dire una cosa a Giacinta; sarà bene di gittare in tutti gli animi que' sospetti di cui abbiamo bisogno. (*Dorante parte*)

SCENA XVII.

GIACINTA e DETTO.

Gia. Dov'è il sig. Dorante? Egli era teco.

Lor. (*bruscamente*) Dice che la padrona ha da consegnargli alcune carte, e che dopo verrà; ma che necessità v'è che veda questo appartamento? Sarebbe ben delicato se lo ricusasse! Per bacco! io gli consiglierai...

Gia. Oh! in questi affari voi non c'entrate; io so gli ordini della padrona.

Lor. Eh! La padrona è savia, è buona, ma troppo buona però; basta... non vi siete avveduta, che questo signorino le fa gli occhi dolci?

Gia. O dolci o amari, a voi non deve premere; li fa come li ha.

Lor. O io son orbo, o io ho veduto questo mifordino considerare le bellezze della padrona con un trasporto eccessivo.

Gia. E così? Vi rincresce forse che la padrona sia bella?

Lor. Non dico questo; ma io scommetterei la testa, che costui è venuto qui per vagheggiarla più da vicino.

Gia. (ridendo) Ah!... ah!... Che bella idea! Andate, andate, voi non capite niente.

Lor. (controffacendola) Ah!.. ah!.. Dunque io sono qualche stordito?

Gia. (ridendo e andandosiene) Ah!.. ah!.. il satiro colle sue osservazioni.

Lor. A me satiro? (parte Giacinta) Andate pure; vi farò vedere le mie osservazioni a che saranno buone!.. Andiamo ora a metter fuoco a tutto le nostre batterie. (parte)

Fine dell' Atto primo.

57
ATTO SECONDO

SCENA I.

CLARICE e DORANTE.

Dor. No, signora; voi non rischierete niente, potrete intentare la lite con tutta la possibile sicurezza. Ho anche su di ciò consultato qualche amico di talento, e mi è stato assicurato, che la ragione è dal canto vostro; onde se per isposare il conte non avete altro motivo che questo, potrete farne di meno.

Cla. Egli però se ne rammaricherebbe; ho della pena a risolvermici.

Dor. Non mi sembra giusto, che vi sacrificiate per la paura di rammaricarlo.

Cla. Voi per altro mi dicevate, che il mio stato era dolce e tranquillo; perchè ora mi spronate a litigare? Non sarebbe meglio che io restassi tranquilla sposando il conte? Sareste mai un po' prevenuto contro il matrimonio, ed in conseguenza contro il conte? Dite la verità.

Dor. Per me, io amo assai più gl' interessi vostri, che quelli del conte. Non v'ha dubbio.

Cla. Non so che dire; in ogni caso, se mai te-

mete, che sposando il conte, io sia per convenienza costretta a prendere un maestro di casa a voglia sua, voi non vi perderete niente; sarà mia cura di situarvi in una casa anche migliore di questa.

Dor. (mesto) No, signora, non v'incomodate; se avrò la disgrazia di perdere questa, siccome già lo prevedo, non servirò più alcuno.

Cla. Ebbene, vedremo... forse litigherò. (*per andare*)

Dor. Aveva a dirvi un'altra cosa,

Cla. Dite pure.

Dor. Ho saputo, che un fattore della vostra terra abbia cessato di vivere; si potrebbe metter in suo luogo qualcuno de' vostri domestici; se voi lo approvate, avrei pensato a Lorenzo, il di cui posto si potrebbe far rimpiazzare da un altro giovine, di cui ve ne rispondo io.

Cla. No, no: mandate piuttosto questo vostro giovine colà, e lasciatemi qui Lorenzo. È un uomo di cui ne ho esperienza, e mi serve bene; perciò lo voglio presso di me. A proposito, mi ha detto che tempo fa è stato con voi.

Dor. (finge imbarazzo) È vero, signora; è un servo molto fidato, ma è un po' negligente. Del resto, voi ben sapete, che costoro rare volte parlano bene di quei che hanno servito. Mi farebbe egli de' cattivi uffizj?

Cla. (negligentemente) Dice anzi molto bene di voi. (*verso le'quinto*) Ah! Il vostro sig. cio.

SCENA II.

REMIGIO e DETTI.

Rem. Servitore umilissimo, signora Clarice; sono venuto a ringraziarvi della bontà che avete avuta nel ricevere mio nipote, sulla mia raccomandazione.

Cla. Ho fatto il mio dovere.

Rem. Mille grazie. Non mi diceste, che ve n'era stato proposto un altro?

Cla. Sì.

Rem. Tanto meglio. Io veniva a riprendermi questo ch'è qui, per un affare di molta importanza.

Cla. E perchè, se è lecito?

Rem. Ci vuol pazienza, ma...

Cla. Ma a dirlo, ciò mi piace un poco; io a vostro riguardo ho ricusato l'altro.

Dor. (a Remigio) Per me vi accertò, che s'ella non mi caccia via, non sortirò mai di casa sua.

Rem. (bruscamente) Voi non sapete quel che vi dite. Bisogna per altro venir via... Sentite, signora, e giudicate voi; eccovi qui l'affare di cui si tratta. Una certa signorina molto bella, stimabile, e di qualche condizione, la quale non mi ha palesato il suo nome, ma dice che io sia stato suo procuratore, possiede quindici mila lire di rendita, siccome farà constare; asserisce di aver te-

duto Dorante in casa mia e di averci anche parlato. Sapendo, ch'egli non possiede niente, ed essendo padrona di se stessa, lo domanda per consorte, e gli farà donazione di tutto. La persona che mi ha fatta l'ambasciata tornerà fra poco per condurlo da lei, e combinare ogni cosa. Che ve ne pare, eh? V'è da evitare? Era due ore al più bisogna trovarsi in casa per prepararsi a fare questa visita. Ho torto, sig. Clorice?

Clor. (freddamente) A lui tocca a rispondero.

Rem. (a Dorante) E così? A che pensate? Venite?

Dor. No, signor zio, non ho questa intenzione.

Rem. Come? Che avete detto? Avete capito, che ha quindici mila lire di rendita?.. Lo avete ben capito?

Dor. Sì signore, ho capito; ma ne avesse ancora venti volte di più, neumeno la sposerei. Noi non saremmo felici insieme; io ho il cuore di già prevenuto; sì, io amo..

Rem. (controffacendolo) Ho il cuore prevenuto?.. Ah questa è bella, per liacco! Ah!.. ah!.. il cuore è mirabile veramente! Non mi sarei mai creduto, che il mio nipotino avesse un cuore così tenero e costante, che per non tradire il suo bene, volesse restar maestro di casa. È questa dunque la vostra determinazione, signor Calloandro fedele?

Dor. Questa appunto, nè sarà per cambiarla giammai.

Rem. Ah che sciocco di nipote! Voi siete un

imbecille, un insensato, ed io reputo una gran bestia colei che amate, se non è del mio parere. Per bacco! Non è vero, signora? Non sarebbe una gran bestia?

Cla. (dolcemente) Non lo maltrattate. Egli sembra che abbia il torto, ne convengo, ma nel suo modo di pensare lo scuso. Provateli però, Dorante; procurate di superare questa vostra passione, se lo potete. So che saravvi difficile, ma egli è necessario.

Dor. Non v'è mezzo termine, signora; il mio amore mi è più caro della vita istessa.

Rem. (con rabbia) Coloro che vanno leggendo il Pastor Fido per le belle espressioni, devono esser contenti; eccone qui uno delli più eccellenti. Che ne dite, eli, sig. Clarice? Trovate ciò ragionevole?

Cla. Per me, non c'entro; accomodatevela fra di voi. *(nell'andarsene)* *(Mi tocca l'anima sì vivamente, che sono costretta a partire.)*
(parte)

Dor. (ulditando lo zio) *(Egli senza saperlo mi serve a maraviglia!)*

SCENA III.

DETTI, poi GIACINTA.

Rem. Dorante, sapete che all'ospedale non vi è un pazzo simile a voi? *(vedendo Giacinta che arriva)* Venite qua, Giacinta, venite.

Gia. Ho saputo che eravate qui, e sono veduta...

Rem. Opportunamente. Diteci un poco la vostra opinione; che pensate voi di qualcheuno, che essendo uno spiantato ricusa di maritarsi con una donna bella e di buona famiglia, e che possiede quindici mila lire di rendita ben contate.

Gia. Ci vuol poco a decidere la questione. Sarà un pazzo.

Rem. Brava! Eccolo qui questo pazzo; e per sua sconsa adduce, che voi gli avete rubato il cuore; ma siccome apparentemente egli non ha rubato il vostro, e vi credo ancora in possesso della vostra ragione, atteso il poco tempo che lo conoscete, vi prego di ajutarmi a farlo ravvedere. Senza dubbio voi siete una bella giovane, ma non lo frastornerete, io spero, da questo suo ottimo stabilimento.

Gia. Che! Parlate voi di Dorante? Ed egli, per essere a me fedele, non si cura di diventar così ricco?

Rem. Appunto; ma voi siete generosa, non vorrete saffrirlo.

Gia. Al contrario; io l'amo troppo, per metterlo in libertà. La sua azione m'incanta. Ah! Dorante, quanto vi stimo! Non avrei mai creduto, che mi amaste a tal segno.

Rem. Come dunque?.. Voi appena lo avete veduto, e già ne siete così accesa? Per bacco!

Il cuore di una donna è bene arido! Il fuoco vi si appicca con molta facilità.

Gia. (piuttosto mesta) Ma vi vogliono poi tanti denari per essere felici? La padrona, che mi vuol bene, supplicà in parto colla sua generosità e quello ch'egli mi sacrifica. Quanto vi sono tenuta, Dorante!

Dor. Voi non mi dovrete niente. Io non so che seguire la mia inclinazione. Non penso tanto alla vostra riconoscenza.

Gia. Sempre più mi consolate. Che delicatezza! Non vi è cosa più obbligante di ciò che mi dite.

Rem. (La fede mia resto pietrificato: che cosa ci conosce di buono?) (additando Giacinta) Addio, bella creatura. (a Giacinta) In verità io non vi avrei stimata tanto, per quanto Dorante vuol comprarvi. Servitor suo. (a Dorante) Signor idiota, conservate, conservate pure la vostra fedeltà, che io penserò alla mia successione. (parte)

Gia. Egli parte in collera; ma già poi faremo pace.

Dor. Lo spero. Viene alcuno.

Gia. È il sig. conte di Dorimonte, quello che deve sposare la padrona.

Dor. Vi lascio dunque con lui; potrebbe parlarmi della sua causa. Voi sapete qual che vi ho detto su questo proposito. È inutile che lo veda. (parte)

SCENA IV.

Il CONTE e GIACINTA.

Con. Addio, Giacinta.

Gia. Siete dunque tornato, signore?

Con. Mi è stato detto, che la signora Clarice passeggia nel giardino. Ho però sentito una cosa che mi riacresce. Io aveva trattenuto un maestro di casa, che dovea oggi esser ammesso al suo servizio, e frattanto ella ne ha preso un altro, che non piace a sua madre, e dal quale non abbiamo nulla a sperare.

Gia. Per altro non abbiamo nulla a temere, poichè è un uomo onestissimo; e se madama Aramiata non è contenta, è sua colpa. Ella ha cominciato a trattarlo di una maniera così oltraggiante, che non è maraviglia, se non ci ha guadagnato. Figuratevi! lo ha strappazzato perchè è ben fatto.

Con. È forse colui, che stava ora qui con voi?

Gia. Per l'appunto.

Con. Infatti ha una buona fisionomia.

Gia. È un galantuomo.

Con. La signora Clarice forse non mi odia, ma è troppo lenta a determinarsi; per farla risolvere bisognerebbe, che questo suo agente le dicesse che l'esito della sua lite potrebbe esser dubbioso per lei. Parliamogli, e se per farlo del vostro partito ci volesse del denaro, io non lo risparmiarò.

Gia. È inutile; non è uomo da pigliarsi per questo verso. Io non credo che vi sia nel mondo un uomo più disinteressato di lui.

Con. Tanto peggio! Costoro non sono buoni a niente.

Gia. Ci voglio provare; lasciate fare a me.

S C E N A V.

TOSINO e DETTI.

Tog. Madamigella Gisciata, vi è colà fuori un uomo che domanda un uomo; sapete chi è?

Gia. Ma chi è quest'uomo, e qual uomo domanda?

Tog. In verità non ne so niente, e per questo lo domando a voi.

Gia. Fallo entrare.

Tog. Ehi, dove siete? *(fa le scene)* Venite a dire quel che vi occorre. *(parte)*

S C E N A VI.

GABIONE e DETTI.

Gia. Che cosa volete?

Gab. Madamigella, vado cercando un certo signore a cui devo consegnare una scattola con un ritratto, che ci ha ordinato di legare; ci ha detto che verrebbe egli stesso a prenderlo, ma come il mio principale deve partire domani per una fiera, mi ha manda-

lo per consegnargliela, dicendomi, che qui avrei notizia di lui. Io lo conosco di vista; ma non so il suo nome.

Gia. Non sarete voi, sig. Conte?

Con. Io no.

Gia. Ma in casa di chi vi hanno detto, che lo trovereste?

Gar. In casa di un tal procuratore, chiamato il signor Remigio.

Con. Ah! il procuratore della signora Clarice? Lasciami vedere la scattola.

Gar. Perdonatemi, non posso. Ho ordine di consegnarla a chi si appartiene. Dentro vi è il ritratto di una donna.

Con. Il ritratto di una donna? Sarebbe quello di Clarice? Vado ad informarmene. *(parte)*

SCENA VII.

GIACINTA ed il GARZONE.

Gia. Avete fatto male a parlare di questo ritratto davanti a quel signore. Io però so chi cercate; il nipote di questo sig. Remigio, in casa di cui vi hanno mandato.

Gar. Così credo; colà mi hanno detto di venir qui.

Gia. Non è un giovine ben fatto, che si chiama Dorante?

Gar. Mi pare di sì.

Gia. Me lo ha detto; io sono a parte del suo segreto. Avete osservato il ritratto?

Gar. No, non ci ho badato.

Gia. Ebbene, sappiate che io sono quella del ritratto. Il sig. Dorante è sortito, e non tornerà sì presto. Voi potrete consegnare a me liberamente la scattola. Già vedete che io sono informata del tutto.

Gar. Eccovela dunque; abbiate la cura di consegnarla a lui subito che sarà ritornato.

Gia. Non dubitate.

Gar. Deve un piccolo resto per questo lavoro, ma non importa, ripasserò a prenderlo.

Gia. Sì, sì, soldate, che gli farò in l'imbasciata. *(parte il garzone)*

S C E N A VIII.

GRACIATA, poi DORANTE.

Gia. *(allegra)* Questo sicuramente è il mio ritratto. Che caro Dorante! Eccolo. *(ripone il ritratto in sacoccia)* Il sig. Remigio diceva bene, che mi conoscevate da un pezzo.

Dor. Tognino mi ha detto, che è venuta una persona, che forse andava in traccia di me; l'avete veduta?

Gia. *(tenera)* Quanto siete amabile! Sarei molto ingrata se non vi amassi con tutta la tenerezza. Via, state tranquillo. L'orellico è venuto, mi ha dato la scattola, ed io l'ho riposta qui. *(accenna la sacoccia)*

Dor. Non so che cosa dite.

Gia. Via, che servono gli armeni? vi dico che l'ho qui. Credete che ne sia offesa? No, certo; lasciate che io la veda, e poi ve la restituirò. Ritiratevi, Dorante; viene la padrona, sua madre e il signor conte. Forse discorreranno della scuffola, che il conte ha veduta nelle mani del garzone dell'orecchie. Lasciatemi dir loro come va la faccenda. Andatevene voi.

Dor. (*andandosene ridendo*) (*Va bene, a meraviglia, così appunto l'avevamo concertata.*)
(*parte*)

SCENA IX.

*CLARICE, il CONTE, madama ARAMISTA e
DETTA, poi LORENZO e TUGRINO.*

Cla. Giacinta, che cos'è questo ritratto, di cui mi parla il conte? Ei mi dice essere stato portato ad una persona, di cui si tace il nome, e che si sospetta esser il mio ritratto.

Gia. Non è niente, signora padrona; poi vi dirò che cosa è; non vi alterate, non è affare che riguarda le signorie loro.

Con. Come potete dirlo, se non avete veduto il ritratto?

Gia. Non importa, fatevi conto che l'abbia veduto. So a chi si appartiene, non vi prendete pena.

Con. Quello che v'è di certo si è, che il ritratto è di una donna, e noi siamo qui ve-

nuti per sapere chi l'atto fare, ed a chi si dee consegnare.

Gia. Che sia il ritratto di una donna non lo niego. Ma vi dico poi che non appartiene nè alla padrona, nè a voi signore.

Cla. Ebbene, se lo sai, dillo, io lo voglio. Si sono fatti de' giulizi, che mi offendono. *(guarda il conte)* Parla.

Ara. È vero: tutto ciò ha un'aria di mistero, che non mi piace punto nè poco. Non v'inquietate però, figlia mia. Il signor conte vi ama; e un poco di gelosia, anche ingiusta, non disdice ad un amante.

Con. Io non son geloso, che di questo incognito, che si prende la libertà di tenere il vostro ritratto.

Cla. *(piccata)* Come vi piace, signore. *Gia* comprendo benissimo quel che volete dire, e a dirvi la verità temo un poco questo vostro carattere. E così, Giacinta, vuoi tu parlare?

Gia. Oun vedete che strepito senza niun fondamento? *Via*, signora, giacchè volete saperlo, è il mio ritratto.

Con. Il vostro ritratto!

Gia. Certo, il mio ritratto!.. Perchè no, s'è lecito? Non son io ritrattabile?

Ara. Ne stupisco ancor io... la cosa mi par singolare.

Gia. Ah senza vanità, madama, ho l'onore di dirvi, che posso esser ritrattata ancor io: se ne dipingono tante più brutte di me.

Cla. E chi è quegli che ha fatto per voi questa spesa?

Gia. Un uomo amabile, il quale mi ama, che ha molta delicatezza di sentimenti, che mi ha domandata per moglie, e se volete saperne il nome, si chiama D'orante.

Cla. Il mio macatro di casa!

Gin. Egli stesso.

Ara. Caro! co' suoi sentimenti!

Cla. (*inquietata*) Tu c'inganni: dacchè egli è qui, può aver avuto il tempo di farti fare il ritratto?

Gin. Ma non è da oggi che mi conosce.

Cla. (*vivamente*) Lasciate vedere.

Gin. Io non l'ho ancora veduto; ma eccolo qui.

Cla. (*apre la scattola, e tutti sono intorno ad osservare*)

Con. E lo diceva bene io! È il ritratto della signora Clarice.

Gin. La padrona? È vero? (*a parte*) (Sono fredda come la neve. Diceva bene Lorenzo.)

Tag. (*entra gridando*) Tu sei un gran babuino.

Gia. Che cos'è?

Lor. Se dicessi una parola, una parola sola, son certo, che il tuo padrone sarebbe cacciato via.

Tag. A chi? Cucù!... abbiamo giusto paura di te o di tutta la razza delle canaglie come te.

Lor. Hai ragione, che porto rispetto alla padrona, altrimenti sai quante bastonate ti darei.

Tog. Lo sentite, signora?

Cla. Ma qual'è l'oggetto della vostra rissa?

Ar. Avvicinatevi, Lorenzo. Diteci qual sarebbe questa parola che direste contro Dorante; è bene che si sappia.

Tog. Dilla un po' questa parola, se hai coraggio.

Cla. Taci tu, lascialo parlare.

Lor. Sarà più d'un'ora, signora padrona, che mi dice mille insolenze.

Tog. Io sostengo gl'interessi del mio padrone, cospetto! Ricevo il salario per questo; e non tollero mai che un Ostrogoto lo minacci di una parola; ne domando giustizia a voi signora padrona.

Cla. Ma atto, l'ho detto un'altra volta. Sentiamo che vuol dire Lorenzo con questa parola; ciò preme.

Lor. Non è nulla, signora; la collera mi ha fatto fare questa minaccia. Vi dirò la causa della disputa. Era là a metter in ordine l'appartamento del signor Dorante; mi sono sveduto a caso, che appiccato al muro vi era un quadro, dove voi siete dipinta, io volevo levarlo, non essendo decente che restasse lì: questo balordo è venuto ad impedirlo, e poco è mancato che non ci siamo dati di mano.

Tog. Senza dubbio; perchè gli è venuto lo schizzazzo di togliere quel quadro, che propriamente è grazioso, e che il tuo padrone poco fa considerava colla più gran soddisfa-

zione? Io l'aveva veduto, che lo stava osservando con tutto il suo cuore; e questa bestia, nemica delle umane consolazioni, voleva privare di un piacere cotanto innocente quell'onesto uomo! Vedete che malignità! Levagli qualche altro mobile piuttosto, se mai ve ne son troppi, ma lasciali il quadro, animalaccio!

Lor. Ed io ti dico, che non vi resterà, che io stesso lo distaccherò, che la padrona lo vorrà, e tu resterai con un palmo di naso.

Gla. Eh, che importa? Vi era bisogno di far tanto fracasso per un quadro vecchio che stava là per azzardo, e che si è restato? Andatevene; vale la pena di parlarne?

Ara. Voi mi perdonerete, figlia mia; uoa è quello il suo luogo; bisogna levarlo. Il vostro maestro di casa può bene far a meno di queste sue contemplazioni.

Gla. (*sorridente*) Ah certo, avete ragione, questa è una cosa importantissima. Ritiratevi voi. (*a Tognino e Lorenzo, i quali partono*)

SCENA X.

CLARICE, CONTE, ARAMINTA, GIACINTA.

Con. Il fatto si è, che questo maestro di casa è di buon gusto!

Gla. (*con ironia*) Sì, è vero. la riflessione è proprio a proposito. In fatti è una cosa

strana, che abbia gittati gli occhi su quel quadro!

Ara. Cara figlia, quest'uomo non mi è piaciuto dal primo momento che l'ho veduto. Io ho il colpo d'occhio assai fino, e perciò rare volte m'inganno. Voi avete ascoltato la minaccia di Lorenzo; più ci ripenso, e più son persuasa ch'egli saprà qualche cosa. Fate a mio modo, interrogatelo, sentiamo che cosa è. Questo signorino certamente non vi conviene di tenerlo in casa: noi lo vediamo tutti, voi sola non volete badarci.

Cia. Ora per me avrei piacere che se ne andasse.

Cia. (con ironia amara) Che cosa dunque vedete voi altri, che io non vedo? Io manco di penetrazione, lo confesso, ma non trovo motivo di dovermi disfare di un uomo che mi è stato dato da buona mano, che sa fare qualche cosa, che mi serve bene, e forse troppo bene; ecco per esempio quel che non s' sfugge dalla mia penetrazione.

Ara. Voi siete cieca.

Cia. Non tanto, no, ciascuno ha i suoi lumi. Del resto sentirò Lorenzo; il suo consiglio mi piace. Va, Giacinta, va a dirli che debbo parlargli. (*Giacinta parte*) S'egli mi darà de' giusti motivi, questo maestro di casa così ardito ed insolente, che contempla quadri, non resterà lungo tempo in casa mia; ma in caso contrario mi faranno la grazia di

sprovare che io seguiti a tenerlo, finchè non dispiaccia a me.

Ara. Libbone, vi dispiacerà, ne son certa; aspettiamo scettanto delle migliori prove.

Con. In quanto a me, signora, vi confesso ingenuamente, che ho temuto ch'egli mi facesse de' cattivi olloj presso di voi, ispirandovi d'intentare la lite contro di me, ed io più per l'affetto che vi porto, che pel timore de' miei diritti, ho desiderato che ve ne distorvate. Ma faccia quel che vuole; vi protesto che non voglio entrare in discussioni con voi; saranno arbitri della nostra contesa i vostri amici e voi stessa; perderò più volentieri, anzichè litigare con voi.

Ara. Che litigare! Il matrimonio terminerà tutto, ed il vostro è presso che conchiuso.

Con. Non parlo per ora di Dorsate; io ritornerò semplicemente per sapere che pensate di lui; e se lo licenzierete, siccome giovami di uedere, allora potreste avere la bontà di prendero quello che vi ho proposto io, il quale torrò in parola per qualche altro giorno. *(parte)*

Ara. Io mi regolerò come il signor conte, non vi parlerò più di niente; voi mi accusate di visionaria, ma se vi ostinate, resterete senza il nostro soccorso. Io conto molto sulla confidenza che vi farà Lorenzo. Piccolo appunto. Noi vi lasciamo con lui. *(parte dietro al conte)*

SCENA XI.

LORENZO e CLARICE.

Lor. Eccomi, sig. padrona: che avete a comandarmi?

Cla. Lorenzo, tu sei bene imprudente e indiscreto! Io ho così buona opinione di te, e tu non badi a ciò che io ti dico! Non ti aveva raccomandato di tacerli sull'articolo di Dorante? Tu ne sai le ridicole conseguenze. Perché dunque per quel maledetto quadro ti sei attaccato con quello sciocco di Tognino, che è venuto qui a fare un chiasso diabolico, per far nascere delle idee, ch'io sarei disperata, se si concepissero di me?

Lor. Vi domando mille perdoni se ho mancato, ma io credei la cosa di nessuna conseguenza; non fu che un sentimento di rispetto e di zelo per la vostra persona.

Cla. *(vivamente)* Lascia stare, te ne prego, questo tuo zelo; non è ciò ch'io voglio, nè quel che mi necessita. Per trarmi dall'imbarazzo in cui mi trovo, e dove tu mi hai gittata col dirmi che Dorante mi ama, è necessario il silenzio.

Lor. Mi ayvedo di aver fatto male. Scusate.

Cla. Passo sopra alla rissa che hai avuta con Tognino; ma perché hai gridato: *se dicessi una parola?* Potevi tu fare di peggio?

Lor. Fu un seguito della mia collera.

Cla. Taci dunque, taci. Così potessi farti dimenticare la confidenza che m'hai fatta!

Lor. Sono corretto, signora, ve lo giuro.

Cla. La tua storditezza mi obbliga ora a parlarti col pretesto d'interrogarti che cosa sai di lui? Mia madre ed il conte, chi sa che cosa si aspettano dalla tua confessione! Che dero dirgli?

Lor. Non v'è cosa più facile ad aggiustarsi. Si potrà dire, che alcune persone che lo conoscono mi hanno detto, che non è un uomo capace per l'impiego al quale lo avete destinato.

Cla. Va bene, ma vi sarà un inconveniente, ed è che vogliono che io lo mandi via, e non è ancora tempo. Io vi ho pensato, e la prudenza non lo vuole. Son costretta a marciar lentamente colla passione eccessiva che tu mi hai detto ch'egli nutre per me, la quale potrebbe nel furore portarlo a qualche eccesso: posso fidarmi di un disperato? *(con qualche passione)* Se però fosse vero quel che asserisco Giacinta, allora non vi sarebbe che temere. Elle dice, che Durante avendola veduta tempo fa in casa del signor Remigio, se n'è invaghito; e lo stesso signor Remigio avendola conservato in sua presenza, dicea, che voleva maritarli insieme. Questo sì, che mi darebbe piacere!

Lor. Corbellerie! il signor Durante non ha mai veduto Giacinta nè da presso nè da lontano! È il signor procuratore, che per far questo matrimonio ha inventato questa

faruletta. Il signor Dorante poi mi ha detto, che l'aveva lasciata nell'errore, per non farcela nemica; e perciò ella ha creduto ancora che il signor Dorante avesse per suo suo rousato le quindici mila lire di rendita, che li avevano offerte.

Cl. Ti ha dunque raccontato tutto!

Lor. Tutto, poco fu nel giardino, dove mi si è quasi gettato ai piedi, acciò non avessi detto nulla della sua passione. Io glielo l'ho promesso, a condizione però che fosse partito, non volendo io restare con lui nella medesima casa. Figuratevi! si è messo a piangere e a disperarsi come un forsennato.

Cl. Ma perchè vuoi tormentarlo? Lo vedi se lo ragione di dire che bisogna andar con cautela con quello spirito, lo vedi? Io mi angurava molto del suo matrimonio con Giacinta; in tal maniera mi avrebbe dimenticato; ma non è possibile, non ci è verso alcuno.

Lor. (Lo so ancor io.) Avete altro a comandarmi?

Cl. Aspetta. Come dovrò regolarmi? Se quando parla mi desse motivo di lagnarmi di lui, allora... Ma egli è cauto, non gli sfuggirà neppure una parola del suo amore. Io lo so per bocca tua, sicchè non ho motivi per poterla scongellare; se me ne parlasse, mi farebbe andar in collera; sarebbe però necessario che lo facesse.

Lor. Sicuro, egli non è degno della mia padro-

na; so, come non v'è che dire sulla sua nascita, fosse in altro stato di fortuna, allora sarebbe differente il caso, ma il signor Dorante non è ricco, che di buone qualità e di meriti: questo non basta.

Cla. (mesta) Certo, questo è l'uso. Io non so come debbo comportarui, non lo so affatto affatto.

Lor. Signora, se mi permettete, voi avreste un bel pretesto fra le mani. Quella scattola col ritrattino, che ha portato l'orefice, e che Giacinta ha creduto che fosse il suo...

Cla. Eh! come vuoi che io l'accusi di ciò? Quella l'ha fatto fare il conte.

Lor. Nemmeno per idea; Dorante medesimo lo ha dipinto, e poi l'ha fatto legare. Lo so da lui stesso. Ci lavorava fin da due mesi fa, appunto quando me n'andetti via da lui.

Cla. (negligentemente) Lasciami. È già un pezzo che teo mi trattengo. Se mi domanderanno ciò che mi hai detto, risponderò nella maniera che abbiamo convenuto. Eccolo; ho intenzione con un'astuzia d'indurlo ad offendermi dichiarandomi amante.

Lor. Farete bene; scommetto che si dichiarerà, ed allora in modo imperativo gli dicete: Andate.

S C E N A XII.

DORANTE e DETTI.

Lor. (passando vicino a Dorante dice rapidamente da se) (Mi è impossibile d'istruirlo; ma si dichiara o no, le cose non andranno che bene.) (parte)

Dor. Signora, vengo ad implorare la vostra protezione; io sono nell'inquietudine e nell'incertezza. Ho lasciato tutto per venire a servirvi, il mio attaccamento per voi non saprei spiegarvelo; non v'è persona al mondo che potrebbe servirvi con maggior fedeltà e disinteresse, e frattanto io non son sicuro di restare. Tutti congiurano contro di me perchè io sia mandato via; io ne sono costernato all'ultimo segno; temo, che la di loro inimicizia trionfi. Ah, signora, ne sarei mortificatissimo!

Cla. (incerta) Non temete, voi non dipendete da loro, nulla vi hanno fatto perdere nell'animo mio; i di loro complotti saranno inutili; io sono la padrona.

Dor. Io non ho altro appoggio che voi sola.

Cla. Contateci pure; ma vi consiglio una cosa. Procurate di non sembrare tanto alienato. Voi li farete subitare della vostra capriciosità; e parrebbe, che io vi tenessi più per capriccio, che per essere un uomo abile ed esercitare la vostra carica.

Dor. Non s'ingannerebbero; per altro la vostra bontà mi ricolma di riconoscenza.

Cla. Sia come si voglia, non è necessario ch'essi lo credano. Vi sono obbligata del vostro attaccamento e della vostra fedeltà, ma dissimulatene una porzione. Forse da ciò prendono motivo di esservi contrarij. Voi avete ricusato di secondarli sul proposito della lite, uniformatevi dunque a quello ch'essi dicono, e così ve li renderete amici, ve lo prometto. L'evento poi persuaderà loro che li avete ben serviti, poichè avendo fatte tutte le riflessioni, ho risoluto di sposare il conte.

Dor. L' avete risoluto?

Cla. Sì, mi sono determinata. Farò credere al conte, che voi ci avete contribuito, e così permetterà che restiate presso di me. (Si cangia di colore.)

Dor. Qual differenza per me, signora!

Cla. Non temete, non ve ne sarà alcuna. Scrivete, che debbo dettarvi un viglietto. Su quel tavolino r'è l'occorrente.

Dor. A chi volete scrivere, signora?

Cla. Al conte; cioè gli scriverete voi, ma a nome mio. Egli è andato via alquanto disgustato; vuol fargli una piacevole sorpresa.

Dor. (fuori di se passeggiando senza andare al tavolino)

Cla. E così non andate a scrivere? a chi pensate?

Dor. (abbattuto) Ah, sì.

Cla. (Egli non sa quel che si faccia... Vediamo se continua a tacere.)

Dor. (cercando la carta) (Lorenzo mi ha tradito.)

Cla. Siete pronto?

Dor. Non trovo la carta.

Cla. Non la trovate? È questa che cos'è?

Dor. È vero, non vi aveva badato.

Cla. Andiamo dunque, scrivete. (dettando) « signor conte, vi prego di venire più presto che potete; il vostro matrimonio ormai è certo... » Avete scritto?

Dor. Come avete detto?

Cla. Voi dunque non mi ascoltate? « Il vostro matrimonio è oramai certo. La mia padrona vuole che ve lo scriva, riserbandosi poi di parlarvene a voce. » (Soffre, ma tace.) (come sopra) « Non attribuite questa risoluzione alla tema delle conseguenze di una « causa dubbiosa... »

Dor. Vi ho assicurata, signora, che l'avrete vinto. Dubbiosa! Vi dico, che non lo è.

Cla. Non importa: seguitate. (dettando) « No, signore, io sono incaricato di scrivervi, che la sola giustizia che rendo al vostro merito l'ha fatta risolvere. »

Dor. (Ah Dio! Son perduto!) Voi non avevate per lui alcuna inclinazione?

Cla. Terminata, vi dico. « la sola giustizia che rendo al vostro merito... » Ma la mano vi trema!... Voi vi cambiate di colore! Che vuol dire? Vi sentite male?

Dor. (con passione) Eh! signora, non mi sento bene veramente.

Cl. Come, così all'improvviso! Mi riaceresce! spero che non sia nulla. Piegate la lettera, e metteteci su a il signor conte di Documonte. Poi la date a Lorenzo, acciò la porti. (Il cuore mi batte.) (osservando la lettera) Che razza di carattere! Avete scritto tutto per traverso: questa soprascritta non è affatto intelligibile. (Non trovo ancora di che convincerlo.)

Dor. (Non so in qual mondo mi sia.)

SCENA XIII.

GIACINTA e DETTI.

Gia. Ho piacere, signora padrona, di ritrovar qui anche il signor Durante. Egli vi confermerà quanto sono per dirvi. Voi mi avete in varie occasioni promesso di maritarmi, e fin ad ora sono stata in grado di profittare della vostra generosità. Adesso il sig. Durante mi domanda, ed ha ricusato per me un partito molto per lui vantaggioso, almeno così mi ha fatto credere, onde è necessario che si spieghi; ma siccome io non voglio dipendere da altri che da voi, così conviene ch'egli richieda il vostro consenso. Ecco, sig. Durante, voi non avete far altro, che parlare alla mia buona signora padrona; se

si contenta, in sua pronta a divenire vostra moglie. *(parte)*

SCENA XIV.

DORANTE e CLAUDIO.

Cla. *(Sic maleletto!)* Io mi allegro con voi, e goiso in sentire quanto dice Giustino. Voi avete fatta un'ottima scelta; è una giovina amabile, e di un carattere eccellente.

Dor. *(abbattuto)* Ah cielo! signora, io non penso affatto a lei.

Cl. Non pensate a lei! Elle dice che ne siete innamorato, e che l'avete veduta prima di venire da me.

Dor. *(mesto)* È un errore, nel quale l'ha fatta cadere mio zio senza consultarmi, siccome anche del partito che dice aver io ricusato per amor suo. Io non sono in istato di dare il mio cuore ad alcuno. Io l'ho perduto per sempre, e la più gran fortuna del mondo non potrebbe farmelo riacquistare.

Cla. Voi per altro dovevate disingannare quella povera ragazza.

Dor. Ma me la sarei fatta nemica; ella può molto nell'anima vostro; vi avrebbe indotta a non ajutarmi. Del resto la mia indifferenza per lei dovrebbe esser sufficiente a farla ricredere.

Cla. Ma nella situazione in cui vi trovate,

qual interesse v'induce a preferire la sua casa a qualunque altra?

Dor. Trovo più piacere di essere qui presso di voi.

Cla. Io non vi capisco; vedete forse qui più spesso la persona che amate?

Dor. Non troppo, signora; se la vedessi ogni istante, non mi parrebbe di vederla assai spesso.

Cla. (Qual tenerezza di espressione!) Questa vostra amante è vedova, è zitella, è maritata?

Dor. È vedova.

Cla. E non potete sposarla? Ne sarete amato, m'immagino?

Dor. Ah! eh'io sono infelice! Ella ignora che io l'adoro... Scusate, signora, il mio trasporto... io non so parlare di lei, senza sentirmi tutta l'anima commossa.

Cla. La mia meraviglia m'induce ad interrogarvi. Come? Voi dite, ella non sa che voi l'amate, e le sacrificate la vostra fortuna? Ciò pare incredibile. Come avete fatto a nascondere il vostro amore, o perché non vi siete palesato? Si procura di farsi amare; questo è ragionevole e sensabile.

Dor. Il cielo mi guardi da concepirne la menota speranza! Esser amato io! No, signora, il suo stato è di gran lunga superiore al mio; il mio rispetto mi obbliga a tacere; morirò piuttosto, ma non avrò la disgrazia di dispiacerle.

Cla. Com' è possibile, che una donna possa ispirare una passione così singolare? Questa vostra amante non avrà certo chi la somigli.

Dor. Dispensatemi dal lodarla, signora; io mi perderei descrivendola. Non v'è cosa al mondo più bella o più amabile di lei; e mai parlo con lei, o essa mi riguarda, che il mio amore non si aumenti a dismisura.

Cla. (*abbassa gli occhi*) Il vostro modo di procedere è contrario alla ragione. Che pretendete con questo amore senza dichiararvi? Come pretendete di esser corrisposto se la persona ignora di esser da voi amata?

Dor. A me basta il piacere di vederla qualche volta, e di esser con lei.

Cla. Con lei! Voi ora siete qui. (*Adesso si spiegherà.*)

Dor. Volea dire col suo ritratto, quando non posso vederla.

Cla. Le avete anche fatto fare il ritratto?

Dor. L'ho fatto da me, giacchè per diletto appresi a dipingere.

Cla. (*Voglia vederne la fine.*) Mostratemi questo ritratto, che io lo veda.

Dor. Vi prego, signora, dispensarmene. Il mio amore, quantunque senza speranza, voglio che sia sempre un segreto per l'oggetto che adoro.

Cla. L'ho detto, perchè me n'è capitato uno fra le mani, il quale è stato ritrovato qui. (*con il ritratto*) Vedete, se mai fosse il vostro.

Dor. Non può essero.

Cla. Lo credo, poichè ciò sarebbe una cosa singolare; osservate. È questo il ritratto della vostra bella?

Dor. Che vedo! come!.. in vostre mani il ritratto di quella che adoro?

Cla. (Ah, finalmente l'ha palesato!) Come! voi...

Dor. Ah, signora, pensate, ve ne scongiuro, che avrei dato mille volte la vita piuttosto che palesare ciò che il caso vi fa conoscere. Eccomi ai vostri piedi. Ditemi, in qual maniera posso io espiare il mio fallo?

Cla. Voi avete ardito... (fra l'imbarazzo e la compiacenza)

Gia. (attraversa la scena per andar a far qualche cosa, vede Dorante in ginocchio, fa un grido di sorpresa, e torna indietro) Ah! (parte)

Dor. (s'alza)

Cla. Cielo! Giaciuta! Ella vi ha veduto!

Dor. (sconcertato) No, signora, nol credo, ella non è entrata.

Cla. Vi ha veduto, vi dica, lasciatemi... Andate, che nessuno vi veda... Ah cielo! Voi mi siete insopportabile. Datemi la lettera. (Dorante parte) Frattanto non so quello che mi è accaduto... Ho l'anima sconcertata. Sento qui dentro un tumulto... Ah! perchè non l'ho io rimandato via dal primo momento?

SCENA XV.

LORENZO e DAZZA.

Lor. Si è dichiarato, signora padrona? Posso dirgli che se ne vada?

Cla. (*passeggiando smaniosa*) No, non mi ha detto niente... Non ho ritrovato un' suoi detti cosa che si accosti a quel che tu dici... Che non se ne parli più dunque. Non intrigarti più a niente. (*nel partire*) Non so quello che succederà. (*parte*)

Lor. Gran Lorenzo che sono io! Ah! ah! Ecco che ora siamo nella perfetta crisi.

SCENA XVI.

DORANTE e DERSO.

Dor. Ah! Lorenzo!

Lor. Ritiratevi.

Dor. Io ti cercava.

Lor. Ritiratevi, o saremo scoperti.

Dor. Non so che sperare dall'abboccamento che ho avuto con lei.

Lor. Ma, che fate? Ella stà lì lì per cadere; volete rovinar tutto?

Dor. Bisogna, che tu mi rischiarì...

Lor. Andate nel giardino.

Dor. Di un dubbio...

Lor. Nel giardino, vi dico, or ora ci verrò ancor io.

Dor. Ma...

Lor. Più non v' ascolto. *(parte)*

Dor. Io temo più che mai. *(parte)*

Tutta questa scena deve eseguirsi colla massima sollecitudine.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

DORANTE e LORENZO.

Lor. No, vi dico, non perdiamo più tempo; la lettera è pronta?

Dor. Sì, eccola, ci ho messo sopra: strada degli Arzoni.

Lor. Siete ben certo, che Tognino non sa questa strada?

Dor. Mi ha detto di no.

Lor. Gli avete ordinato di domandarla a Giacinta, o a me?

Dor. Sicuro; anzi glielo tornerò a dire.

Lor. Or bene, potete consegnargliela; m'incarico io del di più, riguardo a Giacinta; ora vado a trovarlo.

Dor. Ti accerto, Lorenzo, che io sono ancora in mille dubbj. Non ti sembra che facciamo le cose con troppa fretta? Nell'agitazione dei sensi ov'ella giace, vuoi tu darle anche l'imbarazzo di vedere così subitamente svilupparsi quest'avventura?

Lor. E che! Vorreste darle quartiere? Oibò: bisogna colpirla nel suo sbalordimento. Ella non sa più che cosa si faccia. Non vede-

te che tenta d'ingannarmi, e vuol darmi ad intendere che voi non le abbiate detto niente? Sì, sì, lo voglio insegnar io a recar pregiudizio al mio impiego di confidente, amandovi senza mia intelligenza.

Dor. Quanto ho sofferto, mio caro Lorenzo, in quell'ultimo abboccamento! Ma poiché tu sapevi tutto, perchè non me ne hai avvertito almeno con qualche segno?

Lor. Sì, acciò se ne fosse accorta. Lasciate fare a me, e dormite. Voi vedete bene, che così il vostro dolore è sembrato più naturale. Non siete forse restato contento dell'effetto che ha prodotto?

Dor. Contentissimo, è vero; ma vuoi tu sapere come anderà a finire questa cosa? Ella si risolverà, e quando meno ce l'aspettiamo; mi manderà via.

Lor. Scommetto la testa, che se anche lo volesse non potrebbe farlo. L'ora del coraggio è passata, bisogna che vi sposi.

Dor. Sta bene attento; ella tiene ai fianchi sua madre, che l'importuna continuamente.

Lor. Manca male; a me rincrescerebbe assai più se non lo facesse, e la lasciasse in riposo.

Dor. Ora è confusa, perchè Giacinta mi ha trovato a' suoi piedi.

Lor. Oh sì, confusa! Non lo è ancora, ma lo sarà. Sono stato io, che vedendo la piega che pigliava la conversazione, ho mandato Giacinta per la seconda volta.

Dor. Hai fatto male. In quella occasione *Clarice* mi ha detto che io te era insopportabile.

Lor. In questo poi, poveretta, ha ragione. Volete che ci abbia gusto? Voi v'impadronite del suo cuore, v'impadronirete de'suoi beni, e non volete che strilli? Questo poi sarebbe troppo, abbiate più ragionevolezza.

Dor. Pensa che io l'amo, e se per la tua troppa fretta l'affare non riesce, mi vedrai disperato.

Lor. So che l'amate, e perciò non vi dò retta. Siete voi in istato di giudicare delle cose? Andiamo, andiamo, lasciate operare a chi ha il sangue freddo. Partite: vedo *Giacinta* che giunge opportunamente; procurerò di trattenerla frattanto che mandate *Tognino* colla lettera. *(Durante parte)*

SCENA II.

GIACINTA e DETTO.

Gia. *(mestu)* Appunto andavo in traccia di te.

Lor. Che posso fare per servirvi?

Gia. Tu dicevi bene, *Lucazzo*.

Lor. Di che? Non mi ricordo più quel che diceva.

Gia. Che questo sig. maestro di casa alzerebbe gli occhi sulla padrona.

Lor. Ah sì! Voi parlate di quelle occhiate di

cui mi era avveduto. Cospetto! non la ho più dimenticato.

Gia. Lorenzo, qui bisogna assolutamente farlo mandar via.

Lor. Se sarà possibile, sicuramente io mi ci proverò. Ho già detto alla padrona, ch'egli non è capace per regolare gli affari di una famiglia. A proposito... poco fa... in gran premura ha chiamato Tognino per dargli una lettera. Se noi potessimo intercettarla, allora forse sapremo qualche cosa di più. Andate a cercare di Tognino. Egli non sa la strada ov'è diretta, potrete voi incaricarvi di ricapitarla, ed allora che la lettera è nelle vostre mani...

Cla. Una lettera! Certo, bisogna arrestarla. Vado subito a cercare di Tognino. *(parte)*

Lor. Ecco fatto un'altra confidenza falsa. Costei per vendicarsi servirà al mio disegno, e la lettera capiterà nelle mani della padrona. Andiamo a terminare la grande intrapresa. *(parte)*

SCENA III.

ARAMINTA e CURTE.

Ara. Ora verrà il sig. Remigio, che ho mandato a chiamare, e s'egli non ci libera da questo suo nipote, dirò a mia figlia ch'egli ha l'ardire di amarla; ho risoluto così, e

son sicura che lo disaccierà. Ho fatto anche venire il maestro di casa, che lo avete proposto; egli è qui, ed io lo presenterò immediatamente.

S C E N A IV.

REXICIO e DETTI.

Rem. Ho ricevuto un'ambasciata per parte vostra, madama; eccomi qui, che avete a comandarmi?

Ara. Ah! Siete voi signor avvocato?

Rem. Certo, ti giuro che son io.

Ara. Chi vi fece venire l'idea di favorirci un maestro di casa a vostra scelta?

Rem. E che cosa ci trovate a ridire, s'è lecito?

Ara. Che ci avreste fatta somma grazia di risparmiarci questo bel regalo.

Rem. Perché? Non vi gradisce? Cospetto! bisogna ben dire, che siete di difficile contentamento.

Ara. È nipote vostro, non è così?

Rem. Per l'appunto, mio nipote.

Ara. Ho molto piacere, ma ci obbligherete molto se avrete la bontà di riprendervelo.

Rem. Io so di non averlo dato a voi, madama.

Ara. È vero; ma nè a me, nè al signor conte, che qui vedete, il quale dee sposar mia figlia, non va a genio.

Rem. (alzando la voce) Ah questa sì che è bella! Se non appartiene a voi, che importa se

vi va a genio o no? Non si è fatto già il patto che dovesse piacere a voi, ma per sogno si è fatto questo patto. Perché piaccia alla signora Clarice, tutti debbono esser contenti, e tanto peggio per chi non lo è: che significano tutte queste belle parole?

Ara. Ma voi avete la voce un po' troppo aspra, signor Remigio.

Rem. Per bacco! I vostri complimenti non sono adatti a farla raddolcire, signora mia.

Con. Pian piano, sig. procuratore, a me sembra che abbiate torto.

Rem. Come volete, sig. conte garbatissimo, come volete; voi non c'entrate, io non ho l'onore di conoscerri, e noi non abbiamo che fare con voi.

Con. Che voi mi conosciate o no, ciò è indifferente; ma se il vostro nipote non piace a madama, ella non è poi straniera in questa casa.

Rem. Perfettissimamente straniera in questo affare, signor mio, perfettissimamente, non si potrebbe esserlo più di così. Durante è un uomo d'onore, conosciuto per tale, e del quale rispondo o risponderò sempre, e del quale madama parla di una maniera troppo improvvisa.

Ara. Il vostro nipote è un importunato.

Rem. Me ne rido. Questa parola in bocca vostra significa niente.

Ara. In bocca mia? (verso il conte) A chi cre-

de di parlare costui? Sig. conte, voi non gli imponete silenzio?

Rem. Come! impor silenzio a me, che sono procuratore? Sapete voi, signora, che sono sessanta anni, che io parlo?

Ara. Sono adunque sessant'anni, che non sapete che cosa vi dite.

S C E N A V.

CLARICE e DETTI

Cla. Che cos'è questo strepito? Siete forse in contrasti?

Rem. Veramente non istiamo troppo in pace, e voi siete venuta opportunamente. Si tratta di Dorante: avete di che laguarvi di lui?

Cla. No, che sappia io.

Rem. Vi ha fatta qualche cattiva azione?

Cla. Io non lo conosco, che per un uomo onesto.

Rem. A sentir madama vostra madre, egli è un briccone, di cui bisogna che vi liberi, ed avrei fatta somma grazia a risparmiarvi questo bel regalo; è un impertinente, che non va a genio a madama, che non piace al signor conte, che si dà l'aria di sposo futuro, e che so io; e perchè io lo difendo mi si vuol persuadere che io deliri.

Cla. (*fredidamente*) E per tutto questo si dà in eccessi? Io non ci ho che fare, signore, a sono ben lungi dal maltrattarvi. Riguardo

poi a Durante, la miglior giustizia che possa renderli è quella di tenerlo in casa mia. Io venivo però, sig. conte, per sapere una cosa. Mi è stato detto, che sia venuto quel maestro di casa, che mi avevate proposto; io non crederei...

Con. Signora, io l'ho condotto, è vero; ma madama...

Ara. Lasciate che risponda io. Sì, figlia, sono stata io che ho pregato il conte di condurlo per occupare il posto di colui che avete o che dovete licenziare. Del resto ho lasciato dire al signor Remigio; voi sapete, che egli amplifica le cose.

Rem. Evviva!. Coraggio.

Ara. Zitto. Voi avete parlato bastantemente. *(a Clarice)* Io non ho detto che suo nipote sia un briccone (non sarebbe altro impossibile che lo fosse, io non ne rimarrei meravigliata.)

Rem. Bella parentesi! Supposizione oltraggiosa, e fuori di proposito.

Ara. Sia pure un onest'uomo, lo ammetto, almeno non vi sono ragioni in contrario; ma per impertinente poi, anzi impertinentissimo, l'ho detto e lo sostengo. Voi dite, che lo terrete. Ah son certa, che non lo larete.

Cl. *(freddamente)* Resterà, ve lo assicuro.

Ara. No, vi dico: volete tenere un maestro di casa che vi ama?

Rem. Avrebbe dunque da tener voi, che non sa che farene?

Cla. Effettivamente; perchè il mio maestro di casa dovrebbe odiarmi?

Ara. Oh! parliamoci chiaro, a scampo d'equivoci. Quando dico che vi ama, intendo dire ch'egli è amoroso di voi, in buon italiano fa all'amore con voi, sospira per voi, e voi siete l'oggetto segreto della sua tenerezza.

Rem. Durante?

Cla. (*ride*) L'oggetto segreto della sua tenerezza! Oh sì, segretissimo. Ah, ah... io non mi credeva così pericolosa a riguardarsi. Ma poichè voi indovinate simili segreti, perchè non indovinate, che tutti i miei servi sono come lui? Signor Remigio, voi mi vedete sovente, vorrei indovinare se mi amate an- che voi.

Rem. Se avessi l'età di mio nipote, chi sa che non facessi altrettanto.

Ara. Questa non è materia da scherzo, figlia mia, qui non si tratta del vostro signor Remigio; lasciamolo là questo buon vecchio, e trattiamo l'affare con un poco più di serietà. I vostri servi non vi fanno i galanti e gli appassionati.

Rem. (*verso Clarice*) Io ho lasciato correre il buon vecchio a vostro riguardo, ma questo buon vecchio qualche volta diventa bestiale.

Cla. In verità, signora madre, se badassi a quello che dite, direi che foste la prima a parlarmi di me. Sarebbe per me una fanciullaggine di rimandarlo via per questo

sospetto. Non posso forse esser guardata senza essere amata? E poi non so che farci; bisogna che mi ci adatti. Voi dite ch'egli è galante e mi fa l'appassionato; io non me n'era avveduta; non per questo però voglio fargliene un delitto. Sarebbe una cosa ben ridicola a prendersi collera perchè egli è ben fatto e galante. Non sapete che io sono come tutte le altre donne? Mi piacciono le persone di bell'aspetto.

S C E N A VI.

DORANTE e DESTI.

Dor. Signora, perdonatemi se v'interrompo. Convien dire, che siate mal contenta di me, onde vi prego di dirmi qual debba essere il mio destino.

Ara (*ironicamente*) Il suo destino! il destino di un maestro di casa. Oh bella!

Item. Perché? I maestri di casa non possono avere destini?

Cla. (*alla madre*) Via dunque. (*a Dorante*) Per qual ragione siete inquieto?

Dor. Voi la sapete, signora, vi è fuori una persona, che voi avete mandata a prendere per occupare il mio posto.

Cla. Questa persona è stata molto mal consigliata; non sono già io che l'ho fatta venire.

Dor. Tutto ha contribuito ad ingannarmi, ed

anche Giacinta, la quale con dispetto mi ha detto, che fra un' ora non istarei più qui.

Cla. Giacinta è una sciocca, non sa quel che si dice.

Ara. Ha detto saviamente, il tempo è anche troppo lungo, dovrebbe andarsene adesso.

Rem. (Non so come terminerà.)

Cla. Andate, Dorante, siate tranquillo; vi giuro che se foste anche l' uomo, che in tutto il mondo mi convenisse il meno, voi restereste qui. In questa occasione deggio fare così. Sono offesa di questo modo di procedere. Ora vado a dire a quest' altro signor maestro di casa, che si ritiri, e non se ne parli più. Sono ora mai stanca.

S C E N A VIJ.

GIACINTA e DESS.

Gia. (che avrà intese le ultime parole) Non vi prendete la pena di dirgli che si ritiri, eccovi per lui una lettera di raccomandazione scritta dal signor Dorante medesimo.

Cla. Qual' è questa lettera?

Gia. (dandola al conte) Un momento, signora; ciò merita che tutti l' ascoltino; la lettera è del signor Dorante, le replico.

Ara. Leggete.

Con. (legge) « Caro amico, domani verso le
« nove sarò in casa vostra. Ho moltissime
« cose a dirvi. Io dovrò uscire dalla casa

« della signora che sapete. Ella non può
« più ignorare la passione, che ho concepito
« per lei, e di cui non guarirò giammai.

Ara. Passione! sentite, signor mia?

Con. « Un disgraziato lavorante è venuto qui
« a portare la scattola col ritratto, che io ave-
« va fatto.

Ara. Virtuoso! sa anche dipingere?

Con. « Si è sospettato che mi appartenesse, e
« così tutto sarà scoperto; ed io avrò il di-
« spiacere di essere mandato via, e perdere
« così la consolazione di vedere ogni gior-
« no colei che adoro.

Ara. Adoro! Caro quell'adoro!

Con. « E forse sarei anche da lei disprezzato!

Ara. Che dubbio!

Con. « E ciò pel poco conto ch'ella fa di me,
« quantunque io sia rispettato da tutti.

Ara. In virtù di che, se è lecito, è rispettato
« cotanto?

Con. « Nel qual caso io non so più che fare
« in Parigi; so che a momenti siete per im-
« barcarvi: ho deciso seguirvi.

Ara. Buon viaggio al signor amoroso.

Rem. Vedete il motivo d'imbarcarsi!

Ara. (a Clurice) E così, che ne dite, eh?

Clu. (a Dorante) Questa lettera non è falsa?
« Voi non la negate?

Dor. (timido) Signora...

Clu. Ritiratevi. (Dorante parte)

Rem. Ecco finalmente scoperto il grande ar-
« cano! È amore non è poi una cosa tanto

strada, che le belle persone ne lo facciano concepire; e, siccome voi vedete, egli non ne ha concepito per tutte quella che volevamo ispirarglielo. Questo amore per altro gli costa quindici mila lire di rendita, senza contare i pericoli di una navigazione, alla quale vuole esporsi. Ecco tutto il male. Già se fosse ricco, la sua nascita varrebbe quanto quella di un altro, ed allora potrebbe ben dire che adora, (*contraffucenda drammatizzata*) e ciò non sarebbe una cosa tanto ridicola per bacco. Accomodatevela dunque fra di voi, che io intanto vi saluto, e sono vostro servitore umilissimo. (*parte*)

Gia. Posto far entrare il maestro di casa, che ha fatto venire il sig. conte?

Cla. (*in collera*) Non sentirò parlar d'altro che di maestro di casa? Andatene, non ho bisogno di sentire i vostri discorsi. (*Giocinta parte*)

Ara. Ma figlia, ella ha ragione. Il sig. conte ve ne risponde, e deve prenderai.

Cla. Ed io non lo voglio.

Con. Forse perché viene da me?

Cla. Voi siete padrone d'interpretarla a vostro piacere, signore, ma io non lo voglio.

Con. Voi vi spiegate con una vivezza che mi sorprende.

Ara. Infatti io non vi riconosco più, che cosa avete?

Cla. Tutto. L'avete sbagliato, ve ne assicuro; comen in presto incontro delle maniere

così improprie ed incivili, che mi offondono
mei.

Ara. Non si può arrivare a capirvi!

Con. Quantunque io non abbia avuta alcuna
colpa su tutto ciò che qui è accaduto, ve lo
pur troppo, signora, che io non sono esente
dalla vostra collera, e non voglio contribuir-
vi di vantaggio con la mia presenza.

Ara. Vi seguo. Mia figlia, io trattengo il con-
te, voi verrete a trovarci. Pensate bene a
quel che fate, altro non dico. *(da la mano
al conte, e parlano)*

SCENA VIII.

CLARICE e LORENZO.

Lor. Alla fine, signora, per quel che io sento,
ve ne siete liberata. Siate qual che si vo-
glia, tutti sono stati testimoni della sua fol-
lia; voi non avete più ad aver riguardi pel
suo dolore; egli non dice una parola per
discolparsi. Del resto, sappiate, che l'ho in-
contrato poco fa più morto che vivo. Altra-
versava la galleria per andarsene. Voi for-
se avreste riso nel vederlo sospirare; a me
però, per dirvi il vero, ha fatto una com-
passione... L'ho veduto così abbattuto, co-
si pallido, che ho temuto non gli venisse
qualche male.

Cla. *(pendente il discorso sarà stata pensosa
sempre)* Va dunque a vedere che cos'ha;

l'ha seguito qualcheduno? Perché non l'hai tu soccorso? Vogliamo dunque ammazzarlo questo sventurato?

Lor. L'ho preveduto, signora. Tognino non lo lascerà; forse non gli accadrà nulla. Son venuto solamente per dirvi, che se mai domandasse di parlarvi, vi consiglierai di non farlo.

Cla. Non te ne brigare, dero pensarci io.

Lor. La lettera che vi è stata letta, vi giustifica, la quale lettera Giacinta per mia insinuazione ha tolta dalle mani di Tognino. Ho creduto di farvi cosa utile, e credo di non essermi ingannato.

Cla. Sei tu dunque, a cui ho l'obbligazione della scena accaduta?

Lor. Sì signora.

Cla. Pezzo di birbante, levati dalla mia presenza, o ch'io...

Lor. Signora, io ho creduto di far bene.

Cla. Valteuso, disgraziato! dovevi obbedirmi. Ti aveva pur detto di non mischiartene più. Tu mi hai gittata in tutti quei dispiaceri, ch'io voleva evitare. Tu sei quello che ha sparso tutti i sospetti a suo riguardo; non è stato l'attaccamento per me che ti ha indotto a palesarmi il suo amore, ma solo il barbaro piacere di farci del male. A me poco importava di saperlo, questo amore io l'avrei sempre ignorato. Reputo assai infelice Dorante di aver avuto che fare con te. Egli è stato tuo padrone, ti amava, ti ha be-

trattato, non ha molto ti si è gittato a' piedi per pregarti di serbargli il segreto, e tu sciagurato, tu lo assassini, tu tradisci me ancora! Bisogna ben dire, che un uomo come te sia capace di tutto. Vattene dunque, ch'io non ti rivegga mai più, e guai se avrai ardire di replicarmi!

Lor. (parte ridendo) (È fatto il colpo, tutto è compito.) (parte)

SCENA IX.

GIACINTA e DELTA.

Gia. (mena ed acciugandosi gli occhi tratto tratto durante la scena.) La maniera colla quale poco fa mi avete mandata via, mi fa credere che vi siate annojata di me. Stimò dunque di farvi cosa grata, signora, se vi domando il mio congedo.

Cla. (freddamente) Servitevi pure.

Gia. Volete, che me ne vada oggi?

Cla. Come volete.

Gia. Pazienza! Non me lo sarei mai creduto.

Cla. Ah! meco ciarle, se vi piace.

Gia. Sono propriamente disperata.

Cla. (con impazienza) Vi rincresce di andarsene? Ebbene, restate pure; ve lo permetto; ma finiamola.

Gia. A che dovrei restare, ora che vi sono divenuta sospetta, o che ho perduta la vostra confidenza?

Cla. Ma che cosa volete che vi confidi? Ho da inventar de' segreti per confidarveli?

Gia. È però sempre vero, che mi mandate via? Come ho meritata io questa disgrazia?

Cla. La vostra disgrazia sta nella vostra immaginazione; voi mi avete domandato il vostro congedo, ed io ve l'ho dato.

Gia. Ah, signora, perchè mi avete esposta? Io ho perseguitato per ignoranza l'uomo il più amabile del mondo; uno che vi ama più di quel che può credersi.

Cla. (Oimè!)

Gia. Un uomo il quale non merita alcun rimprovero. Io era sua nemica, ma dappoi che mi ha parlato, non sono più tale. Mi ha narrato tutto; egli non mi aveva mai veduta; il sig. Remigio mi ha ingannata; senno Dorante. Perché avete avuto la crudeltà di abbandonarmi all'azzardo di amare un uomo, che non è nato per me, e che è degno di voi?

Cla. (con dolcezza) Tu dunque l'amavi.

Gia. Lasciamo da parte il mio amore. Rendetemi, signora, la vostra benevolenza, questa è la sola che io desidero.

Cla. Sì, cara, te la rendo intieramente. (le porge la mano)

Gia. (baciandola con trasporto) Voi mi consolate. (s'asciuga gli occhi)

Cla. Giaciota, tu non lo sci ancora; te piangi, e m'intenerisci.

Gia. Non ci badate, signora, niente mi è di più caro, che la vostra amicizia.

Cla. Spero di fatti dimenticare tutti i dispiaceri sofferti.

SCENA X.

Tognino e Daria.

Chi. Che cosa vuoi, Tognino?

Tog. (*inghiottando*) Non so come fare a dirvelo, perchè sono in un affanno che mi tronca la parola, per causa del tradimento che mi ha fatto questa signorina di Giacinta.

Ah! qual perfidia! ah! qual ingratitudine!

Gia. Lascia la perfidia, diacci quello che vuoi.

Tog. Ah, povera lettera! qual ladrocinio!

Cla. Parla, via.

Tog. Il sig. Dorante vi prega colle ginocchia per terra di permettergli di venire a darvi conto di tutti i scartafacci che avete a lui consegnati dappoi ch'è sta qui; egli mi aspetta poveretto colle lagrime agli occhi.

Gia. Digli che venga.

Tog. Volete che venga, signora padronna? Io non mi fido di lei. Quando mi si fa un torto, non me ne dimentico mai.

Gia. (*tenera*) Parlategli, signora, io vi lascio.
(*parte*)

Tog. Non mi date alcuna risposta?

Cla. Fallo entrare. (*Tognino parte*)

S C E N A X I.

DORASTE e DEZIA.

Cla. (Non so come regolarsi.) Avvicinatevi.

Dor. Non ozo di comparirvi ionavvi!

Cla. (Io non ho più fermezza di lui.) Perchè volete darmi conto delle carte? io mi fido di voi; e non à ciò, di cui avrei a laguarmi.

Dor. Signore, avrei a dirvi un'altra cosa... ma sono così sbalordito, così tremante... che non posso proferir parola,

Cla. (commossa) (Ah, ah! io temo il fine di questo discorso.)

Dor. È venuto un vostro assittuale...

Cla. Un assittuale?

Dor. Sì, è venuto...

Cla. Ebbene?

Dor. Ha portato del denaro, e debbo consegnarvelo.

Cla. Del denaro?.. Ebbene, vedremo.

Dor. Quando siete disposta a riceverlo?

Cla. Sì, lo riceverò... ma lo darete... (Non so che risponderli.)

Dor. Questa sera, o domani?

Cla. Domani, dite voi? Come potrei tenervi fino a domani, dopo l'accaduto?

Dor. (piangendo) Questo sul giorno sarebbe per me il più prezioso della mia vita, sì, di questa disperata mia vita, che dovrò menare da voi lontano.

Cla. Non vi è meszo, Dorante, dobbiamo separarci. Si sa che voi mi amate, e si crederebbe che io ci avessi piacere.

Dor. Oh Dio! io sarò dunque infelice?

Cla. Andate, Dorante; io non sono più felice di voi.

Dor. Io ho perduta tutto; non v'è più speranza; aveva un ritratto almeno, ed ora non l'ho più!

Cla. Voi sapete dipingere?

Dor. Ah! ch'io non potrei sì presto rimpiazzare la perdita; e poi quello mi si era reso più caro, dopo ch'era stato fra le vostre mani.

Cla. Voi siete irragionevole.

Dor. Ah, signora... io devo allontanarmi da voi, voi siete vendicata, non vogliate accrescere il mio dolore. Datevi quel ritratto.

Cla. Darvi il mio ritratto! Sarebbe lo stesso che confessare ch'io vi ami.

Dor. Voi amarmi? Qual'idea! Chi potrebbe solo immaginarlo?

Cla. *(vivamente)* Eppure così è; io vi amo.

Dor. Che sento! *(a' suoi piedi)*

Cla. Non so più dove mi sia! alzatevi, Dorante, moderare la vostra gioia.

Dor. *(si alza)* Io non lo merito... la gioia mi trasporta... io non lo merito... il vostro amore... ah, signora, voi me lo torrete, ma non importa, deggio dirvi la verità.

Cla. *(con meraviglia)* Che avete a dirmi?

Dor. Quanto è accaduto in casa vostra a mio ri-

guardo è tutto falso, all'infuori dell'infinita mia passione o del ritratto che ho fatto. Tutti gli accidenti, tutte le false confidenze che vi sono state fatte, sono parto dell'industria di un domestico, che sapea il mio amore, e che mi ha, per così dire, contro mia voglia forzato a seguire il suo stratagemma, per farmi acquistare la vostra grazia. (*in ginocchio*) Ecco, signora, quello che il mio rispetto, il mio amore, il mio carattere non mi permettono più di tenervi celato. Amo meglio di perdere il vostro amore, che acquistarlo con artificio; amo meglio il vostro odio, che il rimorso d'ingannare una persona che adoro.

Cl. (*pausa*) Se avessi ciò saputo da altri, che da voi, vi udirei ceco; ma il confessarlo voi stesso, ed in questo momento, cambia tutto. (*Dorante si alza*) Questo tratto di sincerità mi alletta, e mi fa confessare, che voi siete il più onesto uomo che esista; oltre di che tutto quello che avete fatto per guadagnare il mio affetto, non è bassimamente, è permesso ad un amante il cercar tutti i mezzi di farsi amare, e se ci riesce è degno di perdono.

Dor. Come! La mia cara Clarice si compiace di giustificarmi?

Cl. (*verso la scena*) Ecco il conte con mia madre. (*fa passare Dorante a dritta*) Non dite nulla, lasciate che parli io.

SCENA ULTIMA.

CONTE, ARMINIA, poi LORENZO, TOGNINO
e DETTI.

Ara. (vedendo Dorante) Che? Ancora qui costui?

Cla. (freddamente) Sì, mia madre. Signor conte, volevauo maritarmi insicior, ma non bisogna più pensarci. Voi meritate di esser amato, ma il mio cuore non è in istato di rendervi giustizia; e poi la mia famiglia non è uguale alla vostra.

Ara. Che dite! che significano questi discorsi?

Tog. È vero, signora, che il mio padrone resterà qui a dispetto di questo bufalo, e delle sue ciarle, e che egli ci leva l'incomodo?

Lor. Sono venuto a baciarvi la mano, signora, pria di partire.

Cla. Non serve che fuggi, no, tu mi hai ingannata, ma ti perdono.

Ara. Io non intendo nulla.

Con. Intendo io, madama, ed ora vi spiego tutto. Dorante non è venuto qui, che per amare la signora Clarice. Le è piaciuto, ed ha risoluto di sposarlo, e di fare la di lui fortuna. Non è vero?

Cla. Non so che rispondere. Voi sapete ogni cosa.

Con. (triste) Riguardo alla causa, la tratterò

mo all'amichevole. Ho detto di non voler litigare, manterrò la parola. (*parte*)

Cla. Siete molto generoso.

Ara. Oh che bella corbelleria! Sia maledetto questo maestro di casa! Ma sia pur vostro marito quanto volete; per ora non sarà mio genero. (*parte*)

Cla. Lasciamo passar la collera, e borbottola.

Lor. Ah! La mia gloria mi opprime. Io potrai aver l'onore di chiamarti mia nuora.

Tog. Oh adesso sì che ci preme assai del tuo ritratto! Abbiamo l'originale, che ce ne farà delle altre copie.

Lor. È questo il mio piacere, non vedi, sciocco, che la fortuna del tuo padrone è tutto partito delle ben riuscite mie false confidenze?

Fine della Commedia.



OSSERVAZIONI.

Conosciuto per molte opere di spirito, e più pel suo Teatro, gode una riputata fama nella letteratura francese l'autore della presente commedia, nato a Parigi nel 1683. Scritta pel teatro italiano comparve la prima volta con mediocre successo, il giorno 17 marzo 1737, ma quindi riprodotta nel luglio 1738, ebbe allora grandissimi applausi. Nel 1793 fu dai commedianti francesi rappresentata nel loro teatro, ed in tale occasione l'abilità di un Mole e di una Contal, l'anno, per così dire, naturalizzata. Questa commedia di semplice tinta, ebbe un fortunatissimo incontro, prima sulle scene di Napoli, esposta dalla salentina compagnia Fabbrichesi, e quindi anche sulla nostre fu vivamente applaudita, facendo il teatro conoscere di essa il merito vero, e tutte quelle profuse ballesse d'interesse e d'intreccio, che la semplice lettura non fa scorgere al certo. Un prezioso acquisto, a parer nostro, pei comici repertori offeriamo quindi in questo pregiato lavoro, che per vero dire, meritato avrebbe una miglior traduzione, e sul merito del quale parlar volendo, ci basterà di accennare il giudizio su di esso pronunziato dal coltissimo Pietro Napoli-Signorelli, bene-

merito autore dell'applaudissima Storia dei Teatri, il quale sulla presente commedia così si esprime: Possiamo chiamar il capo d'opera di quest'autore la commedia *le Falte Confidenze*, che ha un piano romanzesco, ma un colorito pieno d'arte. Il dialogo, come il solito delle altre sue commedie, è naturale, e la piacevolezza si trova in essa congiunta all'interesse.